Felice Accame

PRAMMATOGRAFIE TRIESTINE

Indice

Premessa

Felice Accame-Marco M. Sigiani, *Esiti delle dinamiche attributive nella "Carta di Helsinki"*

Felice Accame-Marco M. Sigiani, *Un caso di contraddizione sintattica*

Appendice

F. Accame, *Percorsi metodologico-operativi nell'opera di Rossi-Landi*

Premessa

Avevo conservato tutti i documenti originali – inviti, relazioni, documenti di sintesi finale, corrispondenza relativa, forse fin il menu della cena ufficiale – in un'ignobile cartella gommosa consegnatami orgogliosamente dalla bionda di circostanza sorridente-quarantotto-carati, ma l'inondazione subìta dal mio archivio nel maggio del 2020 – e il fatto di esser confinato a Genova con la forza maggiore del Covid non avrebbe cambiato di molto le cose, perché né io né mia moglie ci saremmo tuffati nel putridume per un tentativo di salvare proprio quella con tutto il ben di Dio che ci sarebbe stato da salvare – ha fatto giustizia di ogni istanza di conservazione ordinata fosse anche intesa in senso di ritenzione foriera di quel tempo-denaro anale notoriamente teorizzato da Elvio Fachinelli nel secondo numero de "Il Corpo" (la cui raccolta, per l'appunto, trovò, ivi, medesima e più che umida fine). Non so perché, però, altrove – in una cartellina meno ignobile dove buttavo carte che in teoria avrebbero pur potuto, in un futuro tutto da vedersi, servire a qualcosa – infilai quattro foglietti intestati al Comune di Milano scritti a mano intitolati *Il Congresso triestino* e datati 8-9-10-11 maggio 1986. E, fermo restando che rileggere i propri appunti non è cosa così scontata come può sembrare a chi né ne cerca né conseguenzialmente ne trova, è rendendo grazie per il ritrovamento di questi foglietti che posso raccontare la storia che segue con qualche particolare in più – e qualche errore in meno – di quel che la mia memoria mi avrebbe consentito di fare.

Premessa a questa premessa, poliziescamente parlando, è un'informativa sulla "Carta di Helsinki". Tra il 30 luglio e il primo agosto del 1975, i rappresentanti dei trentacinque Stati aderenti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea hanno firmato una dichiarazione congiunta – o "Atti", o, per antica e sublimata metafora, "Carta" – in cui si dicevano d'accordo su quattro bugie fondamentali: che la "sicurezza" di ciascuno sarebbe stata garantita, che le frontiere erano da considerarsi intangibili, che nell'ovunque delle rispettive pertinenze i diritti umani sarebbero stati rispettati e che nessuno Stato si sarebbe mai permesso di mettere la mani nelle mutande dell'altro. Questa quattro evidenti bugie sarebbero servite a nasconderne una più grossa, ovvero ad avviare un processo di "distensione politica" – così venivano chiamate allora le pratiche di corruzione esercitate ad ogni livello delle rispettive pubbliche amministrazioni – fra i cosiddetti "blocchi" dell'Ovest e dell'Est o, se si preferisce, tra l'Occidente-chiaro-come-il-Sole e l'Oriente-misterioso.

Par di capire, allora, che ci volle una decina di anni per capire che non si erano capiti bene – e che, forse, la Carta firmata andava riletta con attenzione. E questa è un'interpretazione. Ma parrebbe anche di capire che quell'agognata distensione politica avesse bisogno di una spintarella nuova. E questa è un'altra interpretazione. Di un fatto, però, che rimane tale: che in quei giorni – che la mia opportunistica memoria situava con disinvoltura intorno al tragico 26 aprile di Cernobyl –, con il concorso dell'Università di Trieste e di Chissà Chi, venne organizzato un mega congresso sia con il tanto di grandhotel, di navette e di ufficialità non scevra delle consuete clandestinità e sia con il non poco di filologi, semantologi, linguisti, filosofi del linguaggio e politologi – e spie, *ça va sans dire*. Beh, per il concorso di più fattori – tutti ripescabili con santa pazienza nella mia storia –, io ero fra costoro. Avrei dovuto essere in due, a dire il vero – perché avevo chiesto aiuto all'amico Marco Maria Sigiani –, ma lì ero solo, non colto alla sprovvista perché alle assenze pubbliche dell'amico c'ero ormai abituato, ma solo. Sulle prime.

Le relazioni che qui pubblico sono due e il perché, lo dico subito, non mi è chiarissimo. Indubbiamente, *Un caso di contraddizione sintattica* costituisce uno sviluppo degli *Esiti* – uno sviluppo pressoché immediato, visto e considerato che è datato a poco meno di un anno dopo –, ma ignoro se questo sviluppo ci sia stato richiesto da qualcuno o sia semplicemente una nostra iniziativa. Del tipo: ci rendiamo conto che l'argomentazione avrebbe potuto essere più ricca ed ecco fatto, così stiamo con la coscienza in pace. Il tema – ci pensavo in questi giorni – può portare ben più lontano, comunque, di quanto siamo riusciti ad andare noi. Si veda una qualsiasi intemerata di Arbasino:

“E come regolare la convivenza civile (...) se numerosi comportamenti asociali, dannosi per la società nel suo complesso, vengono condonati dalle minoranze ‘vocali’ o ‘vocianti’ perché” – e qui dà la stura: “sono giovani, sono tifosi, sono piccoli fans, sono drogati, sono ubriachi, sono zombi, hanno fatto la fame, hanno tanto sofferto, sono abituati a ricevere tutto, non hanno mai avuto niente, hanno pur bisogno di sfogarsi, non sanno quello che si fanno, lo sanno benissimo e infatti ‘ci marciano’, vengono da culture diverse, sono illegali, sono abusivi, sono ambulanti, sono fuori dai nostri ordinamenti, sono il prodotto della nostra cultura, sono i risultati di questa società, adesso non pretenderete che osservino anche i doveri e gli oneri, non vorrete per caso che abbiano le nozioni, loro sono fatti così, è la loro cultura, sono le loro specialità, hanno il disagio, hanno la rabbia, avranno pur diritto di divertirsi, in fondo sono proprio come noi, fortunatamente non sono come noi, toccano a noi tutte le ovvie responsabilità, bisogna rispettare tutte le abitudini degli altri ad eccezione delle nostre, abbiamo il dovere di venire incontro a tutti tranne che a quasi tutti questi altri italiani cafoni brianzoli e friulani e veneti che sono il peggio del peggio” (da A. Arbasino, *Paesaggi italiani con zombi*, Adelphi, Milano 1998, p. 228).
Sono trentatré affermazioni scaricabarile, giustificazioni del comportamento altrui, e sono disposte per elencazione. È legittimo chiedersi se questa elencazione rispetti dei criteri o, detto altrimenti, se è caratterizzata da una sua logica interna, ben nota o ben ignota che sia al suo autore. Basta un’occhiata anche superficiale per rendersi conto, per esempio, che alcune affermazioni non possono che occupare esattamente il posto che occupano – e mi riferisco a quelle che si contraddicono apertamente, perché se non fossero dislocate in contiguità perderebbero gran parte del loro potenziale critico. Oppure, per rendersi conto che alcune costituiscono una costellazione formatasi per un qualche criterio di compatibilità (il contesto culturale, il pulpito da cui viene la predica, i tempi in cui sono evolute in quanto giustificazioni socialmente invalse, *etc*.). Bene, se si riduce l’esemplificazione ai risicati quattro o cinque elementi – attributi accademici e paludati –, si ha un’idea del compito che ci eravamo prefissi: confrontare elenchi, individuare la logica che ne governa l’ordine e puntare il dito sugli eventuali mutamenti – e, soprattutto, sulle eventuali omissioni. La “Carta di Helsinki”, da questo punto di vista, ci invitava a nozze.
Ma i congressi erano due – magari, uno meno congresso e più convegno, ma due. E qui sta una complicazione che avrà le sue conseguenze sul numero degli attori e sulle reciproche loro interazioni, perché il grandhotel era lo stesso, perché certi spazi erano più o meno gli stessi o limitrofi, perché l’Università c’entrava in entrambi – e perché perfino certi attori, gran protagonisti o più defilati, erano gli stessi. Come il sottoscritto che, se con Sigiani (peraltro assente), sentenziava in uno, da solo sentenziava anche nell’altro.
L’anno prima, il 5 maggio, era morto Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) che, per quanto si fosse dato da fare per cancellare alcune sue frequentazioni precedenti – frequentazioni “fisiche” e “intellettuali” – qualche traccia l’aveva lasciata. Nella sua peccaminosa gioventù era stato segretario della rivista “Methodos” e aveva entusiasticamente partecipato della Scuola Operativa Italiana. Non solo: aveva abitato nella stessa casa dell’editore Roberto Lerici e collaborato alla casa editrice traducendo una *Vita di Garibaldi* di Denis Mack Smith e facilitando ulteriormente, pertanto, quegli intrighi del caso che vollero l’incrociarsi delle nostre strade. Ci si aggiunga che gli piaceva mia moglie o quella che presto – e per poco, pochissimo – lo sarebbe diventata e i conti tornano. Fa niente che litigammo ferocemente dopo pochi anni di gioiosa amicizia, qualche credenziale per essere invitato a commemorarlo l’avevo. E infatti, in quei giorni triestini, ci fu anche l’occasione di tenere una mia relazione a suo riguardo (il cui testo scritto, debitamente qui confinato in Appendice, apparve, poi, ne “Il Protagora”).
Con ciò, è detto gran parte di ciò che si doveva dire affinché il seguito abbia un senso. Sulle modalità di questo seguito, tuttavia, devo ammettere tutte le mie titubanze. Tra l’affidarmi alla memoria – ingannevole e bugiarda oltre ogni sopportazione – e la decifrazione degli appunti scritti all’epoca, alla fine, ho scelto una via di mezzo: decifro quel che decifro, quarantaquattro punti più tre “informazioni suppletive” – qualche lacuna rimarrà – e commento a braccio punto per punto se lo ritengo indispensabile. Vediamo cosa ne salta fuori.

1.
Viaggio per Trieste – arrivo – scritta sulla parete rocciosa.
Presumibilmente stavo lamentandomi di un viaggio troppo lungo per i miei gusti. Da Milano a Trieste ce ne vuole e, quasi certamente, all'epoca mi occorse di scendere a Mestre e cambiare treno. Ecco perché, se non vado errato, a Trieste ci tornai solo un'altra volta e mai più. Ci tornai pochi mesi dopo – il 18 e 19 dicembre. La scritta sulla parete rocciosa non la ricordo, ma, dal momento che non l'ho segnata, credo che si trattasse semplicemente del nome della città. Ma, alla luce degli appunti successivi, è più probabile che io stia confondendo un viaggio con l'altro. In questa circostanza, per qualche ragione che poi potremo immaginare e che, con il senno di poi, si rivelerà un'ottima scelta, è più probabile che io sia andato a Trieste in automobile. E allora: che si trattasse di una scritta "irredentistica", del tipo "Trieste italiana"?

2.
All'albergo – telefonata a Facchi.
Di fronte al mare, un Grand Hotel all'antica, corridoi ricoperti di tappeti spessi, tende pesanti alle grandi finestre. Ho provato a riconoscerlo in qualche immagine di Grand Hotel disponibile in rete ma senza fortuna. A Paolo Facchi (1927-2020) toccava la prima telefonata – "sono arrivato" – sia perché figurava tra i responsabili organizzativi di almeno una delle due manifestazioni in programma – insegnava Filosofia del Linguaggio nell'Università locale –, sia perché molta della responsabilità del mio invito gli spettava di diritto. Il fatto, però, che abbia dovuto telefonargli già significa che si era guardato bene dal trovarsi dove avrebbe dovuto trovarsi per ricevere i numerosi ospiti in arrivo. È su suo invito, comunque, che tornerò la seconda volta a Trieste – all'università, per tenervi un seminario sull'analisi del linguaggio. Ne conservo ancora la scaletta che, oggi, riterrei troppo stringata, ma che, per l'epoca – quando riuscivo a parlare a braccio per ore e ore – è presumibile che andasse benissimo. Ovviamente, cominciavo con "cosa s'intenda per visione metodologico-operativa" e, meno ovviamente – dopo essermi soffermato sull'opera di Giuseppe Vaccarino – chiudevo con "verso una logica intraproposizionale".

3.
Due ore più tardi: la russa scomparsa – la ragazza con il dono entrata in camera mia.
Credo di esser stato a fare due passi in attesa dell'ora di cena, perché se fossi rimasto chiuso in camera non ne avrei saputo nulla. C'è movimento e trafelazione, in reception, uomini, soprattutto uomini che interrogano, che si interrogano, palesi problemi di lingue, telefoni che ronzano. Chiedo e mi è dato: una russa, delegata al congresso, sembra scomparsa, se ne sono perse le tracce e non se ne ha più notizie; arrivata era arrivata, ma poi è anche sparita. La cosa mi inquieta poco perché, all'epoca, soprattutto atleti ma anche scienziati ci avevano abituati alla loro esigenza di "cercare la libertà" ed ai modi piuttosto rocamboleschi per ottenerla – saltare la "cortina di ferro" non era facile ed era estremamente pericoloso. Torno dunque in camera dove, poco dopo, avrò la sorpresa di vedermi comparire davanti una ragazza con tanto di dono della "casa". Non ricordo di che si trattasse ma riterrei probabile che mi si portasse il ben di Dio di circostanza, ovverossia i documenti congressuali, l'invito alla cena ufficiale – il tutto, forse, proprio nell'involucro gommoso che sarebbe andato a bagno anni dopo. Di questi ingressi di personale "invisibile" e immune da qualsiasi tentazione nelle camere d'albergo – come fosse il fotografo che ti sta fotografando e che devi ignorare in quanto persona mentre stai parlando in pubblico –, ho poi avuto un paio di conferme nel corso della vita – a Napoli, per esempio, cravatta di Marinella iperconfezionata appoggiata sulla coperta, "pensiero" dell'Ente organizzativo del mio Esser lì. Nel 2004, abbozzai il problema in un breve intervento che intitolai *Matrici ideologiche nella percezione della stanza d'albergo*. Dicevo: Là dove Marcel Proust asserisce che in una stanza gli oggetti ce li mettiamo noi – con la nostra semplice attenzione – ci pone innanzitutto un problema epistemologico e, poi, per la situazione particolare che innesca l'asserzione – una stanza del Grand Hotel de la Plage, in quella

Balbec in cui trascorre melanconiche e schive vacanze all'ombra di fanciulle in fiore –, ci pone altresì un problema di topologia culturale.
Il problema epistemologico ce lo togliamo dai piedi alla svelta. Il "mettere" di Proust è metaforico. L'attenzione non mette alcunché – parafrasando le soluzioni idealistiche –, se mai costituisce. Un oggetto è tale – e poi è quell'oggetto, un letto o il letto, una sedia o la sedia, un tavolino, un comodino, un apparecchio televisivo e così via – in grazia di un processo attenzionale, o di un calcolo, per dirla come la diceva già Hobbes secoli addietro, che compiamo ormai con tal rapidità e con tal automatismo da far sì che, noi per primi, non se ne sappia più nulla – fino a farci credere, perlopiù, che il mondo, stanze di alberghi comprese con la loro dotazione d'ordinanza, stia lì bello e fatto, del tutto indipendente da noi, bello e suddiviso nonché bello ed etichettato secondo i principi della semantica veterotestamentaria: cosa-nome, cosa-nome, cosa-nome e così via – trattandosi di stanze d'albergo, meglio cosa-nome, comunque, che animale-nome.
Il problema di topologia culturale è vasto e intricato. Dovrebbe occuparsi del perché una stanza d'albergo da luogo come un altro è diventata quel che è, ovvero una struttura magari fisicamente semplice ed ergonomicamente ineccepibile, ma, di certo, ideologicamente complessa.
Un breve racconto può rendere l'idea.
Arrivo tardi all'albergo dove ho prenotato per la prima volta. Tardi e stanco. Trattasi di una stanza a luce fioca e, dopo i preparativi rituali, vado dritto verso il letto. Tolgo il copriletto e prima una, poi più, macchie-orribilmente-macchie fanno mostra di sé sulla coperta. È tardi, sono stanco, maledico il condizionamento, dimentico la scelta, mi rilavo le mani, provo ad infilarmi in un letto ormai contaminato. Non ho dormito tutta la notte. L'indomani mattina sono pronto per una filippica alla reception, ma, prima, apro la finestra alla luce del sole. Riguardo le macchie. Qualcosa mi dice che, storia dell'estetica alla mano, sarebbe bene passassi all'analisi approfondita prima di esprimere sdegno – o, almeno, quel tipo di sdegno. Arte, maledettissima arte, indubbiamente arte. Trattavasi di coperta dipinta a mano da informale di ritorno. La categorizzazione di sporcizia era fuori-luogo – come il prurito notturno, l'inquietudine, l'insonnia, il senso del chiuso.
D'altronde, sono stato in stanze d'albergo dove qualche abile scultore da bagno aveva piegato la carta igienica a punta. Non tanto per facilitarmi il gesto di staccarne un segmento dal rotolo, quanto per designarmene una sorta di riverginità: una freccia al giorno per un cliente sempre nuovo. I simboli della servilità messa in scena – come il tappetino che ci si trova aperto ai piedi del letto, allorché si rientra dopo cena. O il cioccolatino sul cuscino.
D'altronde, ho dormito fin in stanze nominative, denumerate. Nella "Macchiavelli" e nella "Lorenzo il magnifico", o nella "Lauren Bacall" – a seconda della scelta tematica. Un'identità, prima della citazione, ne nobilitava l'uso giustificandone il prezzo.
D'altronde, sui suicidi da stanza d'albergo occorrerebbe scrivere un saggio. Non trascurando né quella stanza 226 del Grande Albergo & delle Palme di Palermo, in cui, il 14 luglio del 1933, venne ritrovato il cadavere di Raymond Roussel, né, in definitiva, quello tentato dal Jack Lemmon di *Buddy Buddy*, l'ultimo film di Billy Wilder. I lati oscuri rimangono oscuri sia che si tratti della cosiddetta realtà che della cosiddetta finzione.
D'altronde, gesti sociali e solitudini – se eseguiti in stanze d'albergo – non assecondano più il medesimo spartito. Non si riderebbe del sesso clandestino dell'*Albergo del libero scambio* di Feydeau e gli sguardi stessi, nella *hall* o nei corridoi ovattati, non costituirebbero un capitolo del tutto nuovo delle scienze etologiche.
Fatto è che pesa, pesa molto, sulla stanza d'albergo – prima come artefatto e poi come struttura ideologica – uno scarto percettivo e categoriale, causato dalle dipendenze storiche. Impotenti a mutare il corso della nostra mente, senza avvedercene – un po' come quando entriamo in una galleria d'arte –, assumiamo un atteggiamento peculiare: esito della transitorietà che ne caratterizza l'abitante, dell'immunità che gliene deriva e del fatto inequivocabile che gli oggetti e la loro disposizione non sono il risultato di una storia vissuta ma di una storia subìta, omologata come prefabbricato culturale. In una stanza, allora, ci deve essere questo e quello, rapportati fra loro secondo certi parametri spaziali, selezionati dall'economia di pensiero e da un sistema di valori

pronto a metabolizzare checchessia – come in quell'albergo romano, Anno Santo in corso, in cui, sul comodino, la Bibbia contingente stava accanto al catalogo della necessaria offerta di film pornografici.

4.
La passeggiata – la libreria – la ragazza al bar della piazza.
La formulazione della prima nota è una citazione. Di Robert Walser, per l'appunto, amo *La passeggiata* ma solo se riesco a scontornarla dai dati di cronaca relativi all'autore e dagli suoi scritti. La vorrei "pezzo unico" e non, invece, come è, abbondantemente "imitata" dall'autore medesimo – esercizio tra gli altri di un suo modo di scrivere fattosi "stile". Se lascio il racconto a bagnomaria in una forma di pensiero, o in un modo di vedere le cose, ne colgo tutto l'indotto ospedaliero o, meglio, non sono più in grado di decidermi se devo attribuirlo a Walser o al contesto in cui è andato a rinchiudersi. Che durante questa passeggiata mi sia imbattuto in una libreria e che, poi, una ragazza sia stata per me oggetto di osservazione, penserei che ciò rientri nell'eventualità delle cose: cammini – ho sempre camminato molto volentieri –, vedi una libreria e ci entri – spesso le librerie mi hanno attratto –, poi entri in un bar – quasi mai, invece, sono entrato in un bar – e noti una ragazza – a Trieste, in quei giorni, parecchie sono state le ragazze che mi hanno interessato – ricordo vagamente fin teorie etnogenetiche che andavo elaborando tra l'una e l'altra. Se questa nota, allora, comincia con la citazione di Walser è molto probabile che, nel non averci altro da fare che far passare il tempo in attesa dell'ora di cena, io mi sia immedesimato in Walser e, d'altronde, devo ammettere che, spesso, mi sono chiesto se stavo andando in giro incorandomi qualcosa di suo (e forse è proprio per questa ragione che ne prendo tanto prontamente le distanze).

5.
La cena offerta dal Magnifico Rettore – Adam Schaff e la russa – gli ungheresi – primi dubbi sul pranzo, primi dubbi sull'efficienza organizzativa (a proposito dell'informazione alla stampa) – La famiglia Facchi – Diane Crampton – Bonfantini.
Dalle cene ufficiali – quelle con il proprio nome davanti ai piatti ed ai bicchieri – sono spesso uscito a stomaco vuoto. Famosa – famosa tra me e me –, rimane quella al Grand Hotel di San Marino durante uno dei vari congressi di estetica che vi si svolgevano negli anni Sessanta. Interpretavo l'ambita parte di assistente di Silvio Ceccato e, per chissà quale errore, ero finito seduto di fronte all'onorevole Preti, all'epoca ministro della cultura alla sinistra del quale sedeva il sempre più accigliato Ceccato. Sono insofferente a qualsiasi tipo di latticino e dovetti rifiutare, uno per volta, tutti i piatti che i solerti camerieri mi offrivano: sul prosciutto dell'antipasto emergevano artisticamente disposti ricciolini di burro, il primo era già stato coperto di formaggio, il secondo era costituito da una valdostana corredata di verdure lessate e ripassate al burro in padella, e via così – di "no, per me no, grazie" in "no, grazie, no". Già, come al solito, ero senza cravatta, e Ceccato si incupiva – mentre il ministro si faceva sempre più curioso. Fu verso mezzanotte che chiamò il cameriere e gli disse: "Per favore, porti un bicchiere di cognac a questo mio giovane amico perché non si deve sentire molto bene". Di questa non ricordo nulla di particolare, però quei "primi dubbi sul pranzo" (che, presumibilmente, stava per "cena") e sull'efficienza organizzativa non depongono a favore di chissà quali e quante leccornie ingurgitate. Pane – sempre che non ce ne fosse penuria –, o "il" grissino, un pizzico di sale, mezzo bicchier di vino e sperare che la cosa si risolva alla svelta; poi, si esce e si va alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Lì, comunque, incontrai vecchie conoscenze e alcuni di quelli che, presto, sarebbero diventati protagonisti della vicenda. Del polacco Adam Schaff (1913-2006) avevo letto, e deprecato, una *Introduzione alla semantica*; la russa che stava al suo fianco, lo seppi subito, era quella che aveva fatto perdere le tracce di sé nel pomeriggio: bionda, un po' tesa, vigile e vigilata dietro i sorrisi di convenienza sociale e politica, si chiamava Tatyana Parkhalina, credo – lo credo perché in rete la si dà viva vegeta e carrierata ancora adesso mentre scrivo –, linguista, forse, ma poi "Presidente dell'Associazione per la Cooperazione Euro-Atlantica", un nome che in epoca di terza guerra mondiale farebbe sorridere di indulgenza perfino

Tomás de Torquemada. Della famiglia Facchi ricordo Paolo (1927-2020) – di cui ho parlato a sufficienza nel corso della mia vita – e sua figlia Alessandra; antropologa, se non vado errato, ma non mi ricordo della moglie che, all'epoca viva lo era ancora, la cui presenza, alla cena e durante l'intero convegno mi sfuggì. C'era, ci doveva essere, invece, il semiologo Massimo Bonfantini (1942-2018) sul pensiero del quale ho sempre cercato di stendere un velo pietoso. Sapendo, e soffrendone, di fare uno strappo alla regola, qui, al momento, posso ricordarne l'abitudine tanto democratica di aprire il suo "salotto" milanese tutti i giovedì pomeriggio. Il mio amico Oliva ogni tanto ci andava, ma al di là del tasso alcolico leggermente rialzato non ne riportava soddisfazioni particolari. Si mise su un suo club, il club Psòmega, dove, diceva, si sarebbero studiati i processi relativi all'invenzione, ma, perlopiù, ricicciava quattro sciocchezzuole in croce dette e ridette trite e ritrite. Sull'invenzione nelle attività linguistiche vi tenemmo una conferenza anch'io e l'Oliva. Data la pochezza del livello teorico che rappresentava – qualche citazione da Peirce e molti ossequi a Umberto Eco –, mi sempre chiesto come potesse il pur laudato Eco a pubblicargli qualche libro in collane da lui dirette. Diane Crampton era un'inglese che usufruiva di qualche incarico all'università – amica di Facchi, la rividi ancora nel paio di anni a seguire in cui tradusse un mio saggio che rimane l'unico in lingua inglese (m'impressionò non poco il fatto di averle consegnato una dozzina di cartelle e di averne avuto otto indietro).

6.
Festa nella camera degli ungheresi – champagne, grappe e salumi al peperoncino.
Marito e moglie. Lui si chiamava János Kelemen (1943-2024), lei non lo so e credo di non averlo mai saputo. Leggo che, qualche anno fa, dal presidente Giorgio Napolitano venne insignito dell'Ordine della Stella d'Italia con il grado di commendatore. Non oso pensare quali servizi uno deve fare – e a chi – per ottenere un titolo simile. Sorridente quando non sghignazzante, in italo-magiaro, ci dava dentro con gli alcolici e con i "genuini" prodotti della terra d'Ungheria. Come ci finii in camera, ben attento a non assaggiare nulla nemmeno per scherzo, non lo so: situazioni del genere, di solito, le evito con cura.

7.
Una notte inquieta.
E comunque ho dormito pochissimo. La storia della russa scomparsa e ricomparsa non mi piaceva, non mi piaceva il grugno di Adam Schaff e la quantità di persone dalle dubbie funzioni che si aggirava nei corridoi. E neppure l'appuntamento con la sveglia, perché sono uno di quelli che non dormono se sanno di doversi svegliare più presto della loro consuetudine.

8.
La prima colazione – il pullman – 8.30.
Altro motivo di angoscia. Il congresso era altrove, non nell'hotel e io soffro il pullman. Ci sono salito trepidante e preoccupato, sperando nella brevità e nella linearità del tragitto. Mi andò bene e non vomitai ma qualche curva in salita mi mise a dura prova e mi costrinse a serrare i pugni sui braccioli del sedile.

9.
L'università nuova – la bandiera troppo lunga – indifferenza generale – due carabinieri – dialogo con l'*attaché* militare – il congresso apre i suoi lavori – le sedie e il problema del tratto lombare.
Il congresso, d'accordo, venne inaugurato nella nuova sede dell'università, ma dei miei rapporti con carabinieri e *attaché* militari ho dimenticato pressoché tutto, come, del resto, dell'intera liturgia congressuale – saluti delle autorità, immagino, le relazioni più "politiche", i *coffee break*, la visita ai bagni, *etc*. –, mentre so tutto, non perché lo ricordi, beninteso, ma perché lo so – l'ho dovuto imparare nel corso di anni conferenziari convegnicoli dibattitistici: nei luoghi pubblici sono disseminate sedie più e meno plastichevoli dove il tronco umano scivola lentamente ma

inesorabilmente fino a contorcere nel modo più disdicevole la spina dorsale. Soprattutto, ne ha la peggio il tratto lombare. E non c'è santi che tengano: lo sai, percepisci immediatamente la trappola, ma per quanto ti rizzi e provi a mantenere la postura, alla prima disattenzione – ovvero al primo tentativo di capire dove sei, perché sei lì e cosa stanno dicendo –, sei destinato a ritrovarti accartocciato più in basso. E più tardi sono dolori – a meno che tu non abbia la pazienza di sottoporti ad una serie di esercizi di allungamento della colonna.

10.
Ritorno all'albergo per il pranzo – invito al brindisi – Magdalena l'austriaca – Bonfantini – Adam Schaff, il cognac armeno e la ricorrenza del 9 maggio (?) – il babbo morto e commemorato, il discorso ripetuto dalla signora Parkhalina.
Il cognac armeno immagino sia il brandy Ararat mentre il 9 maggio non ha a che fare esattamente con la storia della Polonia. Il giorno dell'indipendenza della Polonia dall'Austria-Ungheria, dalla Prussia e dalla Russia ottenuto ufficialmente nel 1918 è l'undici novembre; l'altro giorno festeggiato è il 3 maggio e ricorda la Costituzione dello Stato polacco. Il nove maggio è festa nazionale in tutto quello che era il blocco orientale dal 1965 e ricorda il Giorno della Vittoria – contro la Germania nazista, nel 1945. Vedo che continuo a notare la presenza di Bonfantini e il rapporto stretto tra il filosofo polacco e la linguista russa: il primo è in cerca di qualche attestato timbrato oltre la cortina di ferro, gli altri due sono legati da un patto di cui l'uno si sente garante davanti all'autorità suprema del Cremlino. L'austriaca è finita nel calderone delle numerose bionde e biondastre che, a tavola o nella *hall* dell'hotel, fiorivano disinvolte come funghi non tutti, all'apparenza, commestibili.

11.
L'università vecchia – le tre "aule" – la mia sezione – i presenti – né microfoni, né traduzione, né proiettore – la relazione Facchi – la relazione Accame – la relazione Parkhalina – l'intervento di Metzeltin.
La magna Aula Magna dell'Università Nuova potevo dimenticarmela. Il congresso proseguiva nelle modeste aule dell'università vecchia dove la strumentazione tecnologica di servizio era considerata un lusso eccessivo. Era una delle rarissime volte nella mia vita pubblica in cui avevo bisogno di mostrare agli astanti tre schemi e vi dovetti rinunciare ricorrendo alla difficile descrizione di ciò che avrebbero dovuto vedere. Parlare dopo Facchi, comunque, sarebbe stato un vantaggio perfino per Mike Bongiorno – chiunque, dicendo checchessia, risusciterebbe qualche slancio vitale e un minimo di voglia di vivere. Qualcuno che mi ascoltava davvero, pertanto, c'era e questo fu un guaio nel quale mai avrei pensato di potermi trovare. Dopo di me, infatti, toccò alla presunta Parkhalina e ci fu chi, come Metzeltin, rilevò immediatamente le differenze – non certo con quanto detto da Facchi, che nessuno poteva umanamente sapere, ma tra quanto detto da me e quanto detto dalla russa – non tanto perché si affermasse l'uno il contrario dell'altra, quanto, piuttosto, per la qualità dei risultati ottenuti da metodologia di analisi diverse per concezione, la mia orientata ai processi di significazione, la sua orientata al conteggio delle parole con cui questi significati erano espressi.

12.
Colloquio con Metzeltin – richiesta di Petyoki.
Michael Metzeltin è un linguista e vedo che, tre anni dopo questi fatti, cominciò ad insegnare all'Università di Vienna. È probabile che ci si parlò all'uscita, perché lui era intervenuto favorevolmente nei riguardi della mia relazione. Ma è anche probabile che quel colloquio sia avvenuto in relazione all'andamento congressuale successivo. Non so chi fosse quel Petyoki e dubito molto che si chiamasse così, ma ritengo probabile che sia stato lui ad accendere la miccia e a far circolare le prime zaffate di bruciato.

13.

Lettera di Mme. Gandossi.
Infatti, più tardi, ricevetti una lettera della presidentessa, Christiane Villain-Gandossi. Storica francese, nata nel 1935, si è occupata delle relazioni marittime e diplomatiche nel Mediterraneo tra il dodicesimo e il sedicesimo secolo ricevendo in premio anche qualche investitura in comitati vari ma sotto l'egida dello Stato. Se l'avevano messa a presiedere un "ambaradan" come quello di Trieste, qualche ragione ci sarà stata. Che mi diceva? Che sarà opportuno parlarne. Di che? Ma è ovvio (ovvio?) bisognerà parlare della mia relazione. Allo scopo è dunque convocata un'assemblea ristretta e rigorosamente riservata agli invitati. Per rendere la cosa ancora più macabra, l'assemblea si sarebbe svolta a partire dalle 22 del giorno dopo in apposita sala predisposta all'uopo che io mi vedevo già munita di cavalletti, corde, tizzoni infuocati e vergini di Norimberga. Insomma, detto in parole povere, ero sotto processo.

14.
Invito a cena di Facchi – tardivo rifiuto – Magdalena in abito da sera – cena con Magdalena, G. Galli, Riccio, Jan Berthing – mie opinioni sul congresso.
Tutto perso. Tranne Giorgio Galli, ovviamente. Di suo, una ventina d'anni prima, su invito di Marco Pannella, avevo letto *I colonnelli della guerra rivoluzionaria* e soltanto leggiucchiato qua e là, in cerca del metodo di analisi più che dei contenuti, il libro scritto con Paolo Facchi sulla "Sinistra Democristiana". Lo sapevo "politologo" ma, all'epoca, non potevo ancora sapere che le mie prime impressioni sul congresso in corso l'avrebbero così interessato. Anche lui, era pronto a sospettare sia del congresso in quanto tale – dei suoi scopi reconditi nei piani di chi muoveva nello scacchiere europeo – che degli strani episodi che stavano accadendo. Ne nacque amicizia e reciproca stima: per me fu la scoperta di una persona di straordinaria lucidità mentale, curiosa di tutto, capace di ascoltare e di dire, con una memoria di ferro e una fertile tendenza a porre rapporti inusitati. Da storico che non butta via nulla si occupò di quanto la cultura esoterica condizionò il potere nelle sue varie forme, colmando così non poche lacune ormai incancrenite nel racconto della storia contemporanea. Che, poi, qualcosa della cultura esoterica oggetto del suo studio gli rimanesse appiccicato tra le dita, questo poteva accadere ed è accaduto, ma senza che, per l'amicizia e la stima che avevamo maturato, io facessi finta di niente. Per i suoi novant'anni, infatti, scrissi *L'asse ereditario della contraddizione del conoscere*, e glielo dedicai. A Trieste, in quei giorni, l'esoterico non c'era ma il misterioso sì e quando c'è il secondo è sempre possibile che salti fuori il primo.

15.
Letture in camera – telefonata: è arrivato Ceccato.
Non so cosa mi fossi portato dietro da leggere. È possibile, comunque, che mi stessi preparando sul congresso medesimo leggendone le relazioni già distribuite. D'altronde, prepararmi dovevo perché, da un momento all'altro – come per l'appunto accadde – Ceccato, il mio Maestro, avrebbe fatto irruzione sulla scena e avrebbe sicuramente voluto sapere di che scena si trattava (entro i limiti piuttosto ristretti della buona educazione, beninteso, perché, come arrivava lui, le scene cambiavano da così a cosà). Pertanto: squilla il telefono, mi precipito nella *hall* e comincio a raccontare.
Ora posso anche chiedermi con quali mezzi Ceccato abbia raggiunto Trieste – un margine di dubbio ce l'ho –, ma è quasi certo che sia arrivato in treno. Possedeva una Maserati di cui andava piuttosto orgoglioso anche se, troppo spesso, richiedeva le cure di un meccanico, ma è probabile che all'epoca se ne fosse già disfatto.

16.
Prima colazione con Galli – telefonata a Ceccato – pullman: università nuova.
Ceccato non si fa vedere a colazione e credo che ne avesse tutto il diritto. Lui, lì, con il congresso, non c'entrava nulla; lui era invitato per il convegno in commemorazione di Rossi-Landi e, pertanto, poteva poltrire quanto gli pareva. A me, questa volta con Galli, tocca riprendere il pullman, salire all'università nuova e godermi ore di scivolìo del tratto lombare.

17.
Tedeschi – assenza di Schaff – "la spia".
Noto l'assenza di Schaff e ciò significa che l'ho considerata significativa. Di che, però, non lo so. Noto anche la presenza di tedeschi e di una spia tra virgolette che mi fanno rimordere la coscienza. Mai e poi mai, oggi, avrei preso un appunto in modo così sciagurato – fidandomi della mia memoria, da una parte, e della presunta cospicuità di ciò che avrebbe dovuto ricordare. Ormai ho imparato – a mie spese – che non esiste al mondo qualcosa che ricorderai per forza di cose e con assoluta certezza.

18.
Pranzo – Ceccato, Daniela, Galli.
Ceccato e Galli si conoscevano già e credo che, non dico fossero amici, ma che ci tenessero a mantenersi in buoni rapporti questo sì. Molti anni dopo, Galli ebbe modo di soddisfare mio tramite tutte le sue curiosità nei confronti delle teorie di Ceccato giungendo fin a investire molte speranze nella metodologia operativa e in una versione più addomesticata dell'operazionismo di Bridgman. Analogo discorso non posso farlo per Ceccato che di curiosità vera e propria nei confronti del pensiero di qualcuno non ne ha mai avuto. Daniela, detta Danielina, è Daniela Pogliani, moglie di Ceccato (la seconda).

19.
Università vecchia: relazione Bonfantini – uscita solitaria – la spia in automobile – *cocktail* – invito – attesa – "Distribuzione delle copie della relazione".
A questo punto, la spia in automobile – senza virgolette, potrebbe anche essere quella della benzina. Ma non riesco ugualmente a capire perché io abbia preso l'auto per andare non molto lontano. Ricordo che l'avevo parcheggiata in una via laterale e pensavo di averla lasciata ferma fino al momento di tornare.
La relazione di Bonfantini era incentrata sul goffo tentativo di accreditarsi come "amico" e come "stimatissimo amico" di Rossi-Landi. Di quanto disse non ritenni opportuno segnare alcunché – era aria fritta non per la prima volta, aneddotica da bar –, ma da quanto poi messo per iscritto vale la pena gustarsi quanto segue: "sì, è vero, Rossi-Landi arrivò relativamente tardi nella sua vita ad abbracciare espressamente il marxismo come asse portante del suo filosofare. È comprensibile che ciò abbia come irritato gli amici di gioventù che avevano vissuto con lui altre avventure intellettuali, più legate all'operazionismo e all'analisi del linguaggio. A Trieste avevo sentito Ceccato avanzare l'ipotesi di un non so che di forzato, come di una scelta di convenienza accademica, nel marxismo di Rossi-Landi. Mi sentii chiamato a rispondergli. E mi ripeto ora per iscritto. Anche se rispetto gli affezionati motivi del fraintendimento di Ceccato". Quando mi soffermerò sull'intervento di Ceccato, si constaterà anche che c'era poco da fraintendere. Da bravo gaffeur e da umorista involontario, poi, sottolineò gli "undici anni di amicizia" che lo legavano a Rossi-Landi, dichiarando altresì che "se richiamo alla mente le volte che ho incontrato Ferruccio, mi stupisco che siano così poche. Forse quattro o cinque a Trieste. E poi ai convegni scientifici. Qualche lettera. Le lunghe telefonate" – senza esser mai sfiorato dall'ombra del dubbio che Rossi-Landi avrebbe cambiato marciapiede ogniqualvolta se lo fosse visto arrivare innanzi.

20.
(...) del *cocktail*: invito a Ceccato e a Galli – telefonata a Diane.
Deve essere andata così: Diane Crampton organizza una festicciuola a casa sua, sul tardo pomeriggio e, rendendomi conto che né Ceccato né Galli erano stati invitati, le telefono chiedendole il permesso di estendere l'invito.

21.

Accame e Galli al *cocktail*.
Siamo nei giorni successivi alla tragedia di Cernobyl, tuttavia, e vige il farsi in quattro per non portare radioattività nelle case altrui. Così, all'ingresso, sul pianerottolo, quando arriviamo io e Galli ci troviamo già delle scarpe e la padrona di casa ci invita a toglierci le nostre. Cosa che facciamo ben volentieri, prima di gironzolare qua e là per la casa, bicchiere in mano, sperando di trovare qualcuno da salutare o con cui attaccar discorso.

22.
L'incidente delle scarpe: Bonfantini e Ponzio – Alessandra rivela difficoltà nei rapporti tra Accame e Diane.
Passano pochi minuti che suonano alla porta e io sono lì nei pressi. Assisto così all'incidente semiologico: sono arrivati Bonfantini e Ponzio, un esegeta di Rossi-Landi, ma, all'invito della padrona di casa, si guardano in faccia e, come presumibilmente avevano già deciso di fare vedendo le decine di scarpe sul pianerottolo, dichiarano tutto il loro sdegno e il rifiuto di sottomettersi a non so quale imposizione di ordine "borghese". Che i maosti – Bonfantini ci teneva al titolo – potessero avere le calze bucate era prevedibile; che ascrivessero il proprio rifiuto a mostrarle pubblicamente direi che nella più borghese delle morali e nei più borghesi degli scrupoli dettati dall'adempienza sociale era più difficile da immaginare. Ma, fatto sta, che dopo l'"ampio dibattito" il gatto e la volpe semiologi se ne sono andati vituperando tutto e tutti. Forse, dico forse, poi, durante il temibile interregno del *cocktail*, Alessandra Facchi ebbe l'occasione di rivelare un'osservazione tutta sua o forse di provenienza paterna relativa a qualche dissapore sorto tra me e la Crampton, ma non credo che abbia potuto trattarsi di granché.

23.
Al *cocktail* – l'amica modista – tentativo di spaghetti al ristorante: Diane, il suo uomo, le sue bambine – torna Accame, allenatore di calcio; sguardi a Diane e alla modista.
Era il primo anno in cui non allenavo. Non avevo trovato una società di calcio che davvero volesse avvalersi delle mie capacità e, forse all'epoca non lo sapevo ancora, non avrei allenato mai più. Nel mondo del calcio, tre anni dopo, ci sarei tornato ma come docente a Coverciano. Che l'intellettualità para o non para accademica mi guardasse con sospetto-curiosità-sconcerto è pertanto abbastanza ovvio. Allievo di Ceccato, in più. Insomma, privo di qualsiasi carta "in regola" per trovarmi lì dove mi trovavo. Solo per Giorgio Galli io ero al mio posto. Chiunque altro – Facchi compreso –, poteva guardarmi dall'alto in basso e imbastire giochi di società in cui, magari gradualmente, io rimanessi in mutande morali di fronte a tutti: sedicente metodologo – il che già suonava strano –, presunto linguista, "in realtà" maestro elementare e allenatore di calcio dilettante. Era una corsa ad handicap che conoscevo bene dove, per risalire la corrente e portarmi non dico in vantaggio ma almeno più o meno alla pari con gli altri, ce ne voleva – di astuzie, di piccoli trucchi per *épater les bourgeois* e anche di drasticità: se argomentavo, se mi fossi azzardato ad argomentare, l'avrei fatto solo a patto di esibire ragioni inoppugnabili; il che – nelle contese chiacchiericce degli intellettuali – lascia sempre qualche vittima sul terreno. Durante quel *cocktail* non sarà andata diversamente da sempre, fermo restando che, al di là delle teorie, l'oggetto del contendere è il sesso. I maschi che vogliono mettersi in mostra innanzi alle femmine, le quali, a dar retta al Darwin della *Selezione sessuale*, scelgono persuadendo di esser scelte. La modista, per esempio, l'ho nominata così e non so perché, ma credo di rammentarne il *quid*, il *conquibus* sessuale: il nasino rincagnato, il capello corto biondiccio, sguardo verdastro, corpicino nervoso – ma di lei, a dirla proprio tutta, mi è rimasta soltanto la profferta di farmi assaggiare la jota.

23bis.
Verso l'albergo: parlando d'amore tra Facchi e Diane: la dichiarazione di "ritiro".
Nei miei appunti è davvero contrassegnato come il 23bis e non il 24. Vai a sapere il perché. Tranquillo tranquillo non dovevo esserlo, quella sera, perché stavo avviandomi verso il processo in

cui la parte dell'imputato – c'era poco da illudersi – era tutta mia. Chi si è ritirato e da che non lo so; potrebbe trattarsi della Crampton che, all'improvviso, avesse detto, "Io non ci vengo", ma che, poi, come vedremo, ha cambiato parere. Né io né Facchi, invece, ciascuno per il suo ruolo, potevamo ritirarci né solo provarci a dirlo.

24.
Arrivo all'albergo per riunione – incontro con Gandossi, ritardo.
Per la serie ceronettiana della "pazienza dell'arrostito", il processo si avvierà in ritardo. Manca ancora qualcuno e io immagino che fosse Schaff, l'accusa – un pubblico ministero implicito, con un piede dietro le quinte e uno sul proscenio.

25.
La stanza 116 – disposizione degli invitati.
Nella consapevolezza di quanto la prossemica conti i posti dove avrebbero dovuto sedere i protagonisti erano stati prestabiliti. Nei romanzi di Rex Stout, quelli incentrati sulla coppia Wolfe-Goodwin, la distribuzione dei posti nell'ufficio del detective è sapientemente architettata: Wolfe vuole l'interlocutore principale alla sua stessa altezza, la poltroncina rossa significa qualcosa di diverso da quella gialla e chi siede a portata di Goodwin è selezionato con cura. Tutti gli ospiti – tra i quali, di solito, è imbucato l'assassino – sono fatti sedere come fossero tanti orchestrali. A Trieste, quella sera, mi ci volle poco per capire che qualcuno aveva speso tempo e intelligenza per mettere qualcuno più a suo agio di qualcun altro.

26.
Il discorso della Gandossi.
Delle untuose e circospette parole non ne ricordo nessuna, ma il senso di quanto disse la presidentessa lo ricordo bene. Il mio approccio – metodologico-operativo – all'analisi del linguaggio aveva suscitato più di una perplessità ed era dunque il caso che mi spiegassi. Cosa volevo dire sostenendo che la sintassi avesse un valore semantico? Ohibò, semantica e sintassi si contrappongono da che mondo sarebbe stato mondo, l'una si occupa dei significati delle parole, l'altra del loro ordine, com'era possibile che mi mescolassero le cose?

26bis.
La parola ad Accame.
Un altro bis, un altro mistero – dal manoscritto non sembrerebbe, ma comincio a pensare che si sia trattato di minimi mutamenti di rotta nell'articolazione del racconto: come se mi fossi reso conto che, all'argomento, era bene dedicare un paragrafo a parte. Cosa posso aver detto? Beh, sarò partito dal rapporto semantico, ovvero da quell'operazione mentale basilare che differenzia una sonorità o un grafema qualsiasi facendone una parola. Avrò parlato di attività costitutiva e attività trasformativa e avrò messo in evidenza come la prima venga designata in varie modalità – parole, gesti, glosse del corpo. Poi avrò detto come i risultati di questa attività costitutiva vengano correlati tra loro in strutture triadiche temporali e come il risultato di questo operare venga chiamato "pensiero". Infine, presumibilmente, mi sarò soffermato sugli elementi di significazione cui, nelle diverse lingue, si fa ricorso per esprimersi: a quel tempo, mi soffermavo spesso e volentieri sulle forme implicite del comunicare ed è appunto in quest'ambito che avrò dato la stoccata finale mostrando come la sintassi non potesse ritenersi esente da questo compito. Certo che, per capirlo, occorreva disfarsi di tutti i presupposti realistici assunti surrettiziamente dalla linguistica e dalla semantica tradizionale – e dicendo questo magari un'occhiata l'avrò lanciata ad Adam Schaff. Avrei potuto ripararmi sotto l'autorità di Roman Jakobson, avrei potuto dire che anche "le regole che governano la combinazione delle parole in frasi appartengono al codice", avrei potuto che "se 'Giovanni ama Maria', non vuol dire che 'Maria ama Giovanni', e (che) per trovare chi il parlante presenta come l'amante e chi come l'amato, l'ascoltatore deve conoscere le regole sintattiche

dell'italiano" – fermo restando che, nonostante Jakobson in quel passo non si ricordi di dirlo, nell'enunciazione verbale il gioco delle pause e dell'intonazione dirime l'ambiguità –, ma mi sono ben guardato dal farlo. Quando era stato tradotto in italiano, nel 1971, avevo letto *L'afasia come problema linguistico*, ma sia all'epoca che per il resto della vita non sono mai stato troppo incline al sotterfugio di spacciare le mie tesi come "protette" perché consapevolmente o meno sostenute anche da altri più altolocati di me nella gerarchia socioculturale. Qualche volta – di fronte a qualche filosofo colto in flagrante contraddizione –, ovviamente, ne ho approfittato, ma, perlopiù, ho sempre preferito far leva sulla coerenza delle mie argomentazioni e, senza usarne a mo' di scudo ma, piuttosto, rinfacciandone al mondo intero le subìte censure, ricorrere esplicitamente al pensiero di Ceccato o, meglio, a quei suoi esempi che, decisivi, rendevano apparentemente invincibile il suo apparato retorico.

27.
L'intervento di Schaff.

28.
Paolo Facchi: il discorso della sua vita.

29.
Diane Crampton: l'abbandono.

30.
Coloro che rincorrono: delegazione ungherese, Grassi.

31.
Il parere della Tavola rotonda.

32.
Schaff – (...) – Villain Gandossi.

33.
L'ultima dichiarazione di Accame.

34.
Nello scioglimento: progetto – Accame, Galli, Riccio.
Non commento perché non sono più in grado di arricchire di una virgola gli appunti presi. Forse, dovrei aggiungere che Facchi era noto tra gli amici per la lentezza mortale dei suoi interventi pubblici. Lì, dovette intervenire per forza in quanto responsabile della mia presenza al congresso e se io ho notato che fece "il discorso della sua vita" vuol dire che ce la mise tutta per salvare sé stesso senza buttarmi pubblicamente a mare. E il progetto con Galli? Che fosse una cronaca del congresso medesimo? Qualsiasi fosse, comunque, non andò in porto. Legittima mi sembrerebbe la curiosità sugli esiti del processo – se sono stato condannato non so a cosa, se sono stato assolto non me ne sono accorto e anche se la sentenza si fosse fatta attendere io, poi, non ne avrei più saputo nulla: il mondo accademico non aveva certo bisogno di prove a sostegno per rifiutarmi.

35.
Ritorno in camera: incontro con Schaff in corridoio; strana richiesta di Schaff per l'indomani; imbarazzo di Accame in quel momento.
La stessa sera, più tardi? Mah. E se fosse la sera dopo? Comunque sia, i fatti sono questi: alla reception prendo la chiave della mia camera e, nella penombra, mi inerpico silenziosamente nelle scale e nei lunghi corridoi dell'hotel: le immagini e le parole di una voce fuori campo sono quelle

de *L'anno scorso a Marienbad* del duo Robbe-Grillet-Resnais. Quando sono quasi davanti alla porta della mia camera, da dietro un tendaggio mi appare l'imponente – e inquietante – figura di Schaff. Preoccupato, mi fermo , sa poco l'italiano, ma si arrangia, ha una richiesta da rivolgermi: se posso fargli un favore, domani, se torno a Milano – lui lo sa che io torno a Milano –, potrei portare con me la Parkhalina? Secondo tuffo al cuore – faccio alla svelta due più due e mi vedo già in un romanzo di Le Carré o in uno di Len Deighton: servizi segreti sovietici, tentativo di fuga "in occidente", rapimenti –, ma ho un asso pronto nella manica: ho una macchinetta, una Fiat 850, e ho già promesso ad altri – a Ceccato e signora, a Galli – di dar loro un passaggio fino a Milano. Domattina ne parlo con loro, poi le dico, mi dispiace, e via condendolo.

36.
Con Galli e Riccio – telefonata a casa Facchi – Crampton per le vie di Trieste alla ricerca di un bar aperto – ritorno nella *music-hall* – le ragazze – da 3 a 2 – chi e come si paga – ultime chiacchere – ipotesi con Riccio.
Nebbia, nebbia fitta. Ma chi era sto Riccio? Non mi chiedo nulla, invece, sul via vai di donne – giovani, spavalde, tutte più o meno biondastre –, perché sano l'anomalia con la teoria: tutte spie, tutte lì per qualche ragione che a me doveva sfuggire.

37.
Prima colazione: orditura con Ceccato per lasciare a Trieste la russa – (...) a Ceccato.
Racconto a Ceccato della richiesta di Schaff e, per una volta, concorda con me. È il sentore di Unione Sovietica o la presenza della moglie a orientarne la decisione?

38.
Al dibattito su Rossi-Landi: incontro con Schaff, mia dichiarazione in ordine all'orario di partenza (1.30) – rifiuto di Schaff – tutto ok.
C'è ancora tutta una mattinata davanti a noi, c'è ancora da chiudere il convegno su Rossi-Landi e credo che ci fosse in programma l'intervento di Ceccato. Memorabile. Come non ci fossero state, lì presenti, moglie e figlie – non giurerei su qualche moglie, giurerei sulle figlie o, almeno, su una figlia –, come se Ferruccio non fosse morto. Ceccato va dritto secondo il suo schema "Pro-Contra" (*Pro Dingler Contra* Dingler, *Pro Wiener Contra Wiener*, due suoi titoli) in cui un decimo del *cocktail* è costituito dal "Pro" e i restanti nove decimi dal "Contra" – quando va di lusso al commemorato. Nel caso di Ferruccio ricordo una frase sola a suo favore – "Ci piacevano le stesse donne" – che non esiterei a considerare piuttosto secondaria in una biografia scientifica. Però, questa frase non la ritrovo nello scritto pubblicato più tardi. Che, tuttavia, non esce di molto dai binari predetti: "lo conobbi alla fine della guerra", "un po' di vino, pochissimi soldi, tanta allegria e volontà di fare in una nazione che usciva sconfitta e disfatta da una guerra" (ahia, caro Maestro, questa tirata qualunquopatriottarda potevi risparmiarcela), "Rossi-Landi si era sposato e aveva due figlie" (e va beh, capita), "l'insegnamento nelle medie ed il guadagno della moglie, indossatrice, permettevano di sopravvivere" (come a dire che, senza i quattrini della moglie non ce l'avrebbe fatta), "io lo persi molto di vista" (un "molto" che la dice "lunga" sulla distanza che ha preso nei suoi confronti), "la continuazione dei miei studi gli dava fastidio" (sì, è quasi vero, perché a leggere le note autobiografiche di Rossi-Landi se ne arguisce che soffriva della personalità di Ceccato; piacevano loro le stesse donne, non sarà che) (ma andiamo alle ragioni teoriche), "non riusciva a tenere distinte le attività percettive ed il loro risultato, il percepito, con le caratteristiche fisiche di questo o quel percepito, sia ottenuto da una sua analisi, sia dal rapporto con altri percepiti" (questo il punto ed è l'unico, pertanto ci se ne accontenti), "a sua giustificazione devo ammettere che, in quegli anni, io avevo già sviluppata abbondantemente la parte critica del mio lavoro, ma non ancora la parte costruttiva" (uhm), "c'era stata una docenza, mi sembra in filosofia del linguaggio. Ma soprattutto c'era stato un matrimonio con una americana, ricca e con tendenze di sinistra" (vaghezza diminutiva e stilettata al fegato del morto: la nuova moglie è Geneviève Vaughan, poi femminista

radicale ma, all'epoca, più bonariamente "petroliera di *Corpus Christie*"), "di lui sapevo di tanto in tanto da conoscenti, soprattutto quando essi venivano invitati in una villa sulla via Appia, a Roma (un certo lusso, camerieri con cui si davano del 'tu')" (prosegue il massacro con armi tipiche dell'anticomunismo di maniera: il neo-ricco sedicente comunista per opportunismo che vive nella contraddizione dell'uguaglianza con i subordinati), "era sempre loquace e gentile, eccetto quando il discorso cadeva su di me. Perdeva le staffe" (torniamo al rapporto diretto ma, questa volta, per sentito dire). Di "tanta ostilità", le cause possibili? (E siamo alla stoccata finale): una. Che avvertisse che una 'carriera' nel pensiero gli era stata aperta, e l'aveva perduta; due. Che egli aveva messo a servizio di una ideologia, quella di sinistra, ma non importa quale, in cambio di certi sostegni accademici, la sua cultura filosofica, come si vede in *Ideologia* (Mondadori Isedi 1978, Oscar 1982) (contrariamente alle sue abitudini, cita perfino un libro, Ceccato, pur di seppellire in terra sconsacrata il morto, ma per gli amanti della raffinatezza vorrei sottolineare quel "ma non importa quale", come se, per lui, la lateralità dei poteri nella storia umana fosse sempre indifferente – una volta che, beninteso, sia chiaro che, comunque, il negativo sta a sinistra).

39.
Cenni sul dibattito e sul suo andamento.
Può darsi che, davvero, sia intervenuto Bonfantini e che abbia tentato di dire qualcosa; può darsi che abbia pasticciato una pappetta di fonemi Facchi; e non può darsi che siano intervenuti in molti – perché dopo un intervento di Ceccato era terra bruciata.

40.
Con Diane, verso il ristorante: notizia della fuga della Gandossi.
L'idea che la Gandossi fosse "fuggita" e non, più banalmente, "partita", si sposava bene con la trama spionistica "est-ovest" nella quale pensavo di dovermi dar da fare per continuare a galleggiare. Nel caso sia fuggita davvero, comunque, la si può capire – prima di trovarsi una Parkhalina da ricoverare in asilo politico.

41.
Al ristorante: una bionda nuova al nostro tavolo – l'amore sboccia fra il (...) (...) e Daniela – ultimo incontro con Metzeltin e Jan Berthing.
Ogni volta cambiavo ristorante, ma spuntava sempre fuori una bionda nuova che non si sapeva bene cosa ci facesse lì. Con Metzeltin mi sembra di aver provato a mantenere un buon rapporto, ma non credo che, poi, si sia andati più in là di una lettera o due.

42.
Accompagnati dalla nuova bionda fino all'albergo: partenza.
L'ipotesi era che la bionda avesse il compito di controllare che partissimo davvero e che la mia automobile ospitasse i passeggeri dichiarati. Se partire fu la realizzazione di una mite speranza – soprattutto, che non ci avessero fatto saltare in area al momento dell'accensione del motore –, arrivare a destinazione, sani e salvi, fu un sollievo.

43.
Notizie del giorno dopo: a) Schaff e (...) (...); b) decisione e (...); c) telefonata da Bologna di Bonfantini sul problema delle calze (solidarietà a Ponzio); d) precedente richiesta di Schaff di non pubblicare gli atti del Congresso.
Non so come mi arrivarono queste mezze notizie, forse da una telefonata di Facchi, che, presumibilmente – lo constatiamo prestissimo – mi invitava anche a cena nei giorni successivi. Non so nemmeno se la richiesta di Schaff è stata esaudita, ma penso di sì, perché l'arte della cancellazione è stata applicata con cura più volte nei miei confronti (faccio un esempio, di cui mi sono accorto solo oggi: nel 1998, Lea Melandri ha curato una riedizione de *L'erba voglio*, un libro

che era stato pubblicato per la prima volta, a cura di Elvio Fachinelli, Luisa Muraro e Giuseppe Sartori, da Einaudi nel 1971. Si è trattato dell'occasione per riflettere su ciò che era stato – critica della psicoanalisi freudiana e dell'autoritarismo pedagogico, analisi del sessantottismo e di esperienze ai margini, come quella degli asili "autogestiti" – e per consegnarne alla storia una documentazione affidabile. Bene, a quest'ultimo intendimento avrebbe dovuto rispondere l'elenco in ordine alfabetico di tutti coloro che avevano collaborato alla rivista – "L'erba voglio", per l'appunto – e partecipato alle riunioni in cui si dibattevano i tempi che, poi, sarebbero approdati sulla rivista medesima. Beh, si dà il caso che manchi il nome di uno che a qualche riunione partecipò – non a tutte, beninteso – e che, soprattutto, pubblicò un saggio su questa rivista intitolato *Le materie ideologiche*. Il nome dell'omesso? Ovviamente, il mio. Non sempre nel torto nell'accusare persecuzioni subìte, Ceccato scrisse: "Perché disturbiamo". Basta così). Sempre che non scopra, prima o poi, che gli Atti del congresso pubblicati lo sono stati, ma senza la mia relazione.

44.

Accame scrive una lettera a Diane Crampton.

Ci si rivide al lido di Venezia, mesi dopo, durante i giorni del Festival del Cinema e poi, per l'ultima volta, prima che lei tornasse in Inghilterra e mettesse su famiglia, a Marina di Patti, nel settembre del 1987, accompagnata da Facchi a quell'Intrattenimento Metodologico-Operativo dove Giuseppe Vaccarino ci espose il suo ormai maturo sistema di analisi semantica. Gli appunti ordinati e malamente numerati finiscono qui, ma c'è ancora una glossettina,

La sera del 15 maggio – quindi, pochi giorni dopo – ero a Casatenovo, nella magione della famiglia Facchi. Aveva fatto un patto con il Comune: gliene lasciava la metà purché gliela rimettessero a posto rendendola, almeno in parte, abitabile. Era lì che, felice come una pasqua – bonfantinescamente, rossi-landianamente e la compagnia degli intellettuali agapescamente-si-fa-per-dire sarebbe lunga –, ogni tanto ospitava. Quella sera, mi ci ritrovai con i Kelemen e, se non vado errato, anche con la Crampton. Tre sono state le informazioni che ne ricavai: la prima riguardava la prenotazione dell'aereo per il ritorno in Russia della Parkhalina – mi era stata detta una bugia, perché il viaggio non risultò prenotato per la domenica, ovvero per il giorno successivo a quello in cui avrei dovuto portarla da Trieste a Milano, bensì per il martedì. Altro respiro di sollievo. La seconda – di cui poco o nulla mi importava – era che, in base a chi sa quale calcolo di politica internazionale, la sede del prossimo incontro – per ulteriori studi sulla "Carta di Helsinki"? –, da Dubrovnik, come era stato stabilito, sarebbe stata spostata a Budapest. Ignoro se mai ci fu e morirò ignorandolo. La terza era la più ghiotta: quando il sottoscritto e Ceccato abbandonano Trieste, al ristorante, nello stesso ristorante dove avevano pranzato, guarda il caso, entra Alessandro Natta – il segretario nazionale del Partito Comunista Italiano –, si incontra con la Parkhalina e con Schaff, il quale lo ringrazia pubblicamente di averlo difeso in occasione di presunti litigi con il Partito Comunista Polacco.

Secondo me, dai miei appunti, manca un giorno. E deve essere quello – tipico dei congressi importanti – in cui i partecipanti vengono portati in giro a vedere le meraviglie locali – Redipuglia? Da Trieste a Redipuglia, sacrario militare, ci si arriva in poco più di quaranta minuti – l'ideale per gli *attaché* militari, spie, golpisti in pensione. Ma non credo che la lacuna significhi granché. I *mistery tales*, allora, sono almeno due. Uno, ormai irrisolvibile – da me. A Schaff morto e sepolto, muto prima e dopo, solo la Porkhalova, o Parkhalina che fosse davvero, infatti, sa che cosa era in ballo in quei giorni, cosa era andato storto e cosa sono riusciti a raddrizzare nonostante il mio rifiuto a collaborare. L'altro è invece risolvibilissimo: se qualcuno vuol capire qual era l'oggetto del contendere nella ferrea opposizione al contenuto della mia relazione – che cosa di quanto da me effettivamente detto avrebbe potuto mettere in crisi gli equilibri politici europei in genere ed i rapporti tra Est e Ovest in particolare –, non ha che da leggersene attentamente il testo. In questo caso, come credo si trovi scritto in certi punti dei romanzi di Ellery Queen, il lettore ne saprebbe quanto il detective e, nell'eterna gara di chi vuole scovare l'assassino, partirebbe alla pari.

Felice Accame
Marco M. Sigiani

ESITI DELLE DINAMICHE ATTRIBUTIVE NELLA "CARTA DI HELSINKI"

1. L'analisi è condotta assumendo un punto di vieta metodologico-operativo, in virtù del quale ogni singolo elemento isolato non viene inteso come dato o come proprietà di qualcosa, bensì come risultato di operazioni.
2. Oggetto dell'analisi sono le attribuzioni plurime classificatorie di particolari attività umane (specificatamente designate da termini come ''politico", "sociale", "culturale", "umanitario" ed altri usati in affinità contestuale), sia sotto l'aspetto della loro valenza semantica, sia sotto l'aspetto correlazionale.
3. I risultati dell'analisi pongono in evidenza:
a. Alcuni tratti della dinamica interna al sistema "Carta, di Helsinki" dell'oggetto in esame (con gli esiti relativi in termini di resistenza e di dispersione semantica).
b. Il rapporto fra assunzioni implicite, criteri operazionali, struttura classificatoria e suo sviluppo narrativo, c. Alcuni valori impliciti nelle disposizioni gerarchiche delle attribuzioni plurime.

Gennaio 1986

Premessa metodologica

Chiamiamo "attribuiti" parole come "bello" e "velocemente" qualora siano rispettivamente correlate a parole come "uomo" e "corre". La grammatica tradizionale ama distinguerli in "aggettivi" e "avverbi", altri amano fare distinzioni più sottili, ma, in questa sede, non interessa soffermarci su nessuna ragione classificatoria in proposito[1]. Per poterne parlare ci è sufficiente, in questa sede, riferirci a queste parole come a parole che, fungendo da correlati, caratterizzino il designato di altre parole.
Di un attribuito, fra l'altro, possiamo legittimamente chiederci:
a) Quali operazioni l'abbiano costituito (e quanto di implicito rimane nel processo designativo di queste operazioni).
b) Quali dinamiche s'instaurino conseguentemente alla sua costituzione (dinamiche che potremmo meglio chiamare "rapporti logico-consecutivi"). Per rispondere alla prima esigenza occorre provvedere ad un quadro dell'attività mentale tale per cui venga rifiutata la concezione di una mente come collezione di datità e venga invece definita l'unità minima compositiva da cui ottenere ogni contenuto mentale per successive combinazioni. Metodiche quali quelle di Ceccato o di Vaccarino – basate se pur con modalità differenti sull'individuazione dello stato attenzionale quale unità costitutiva dei processi di pensiero, metodiche che si definiscono "operazionali" e "costruttiviste" – rappresentano un significativo risultato in tal senso[2].

---

[1] Vaccarino (in *Analisi dei significati*, Roma 1961) pone un po' d'ordine nell'annosa vicenda. Dice: "Correntemente gli aggettivi verbali in -MENTE vengono considerati *avverbi*. Vedremo che invece bisogna riservare questo termine alla categoria sintattica degli aggettivi correlati con verbi. Le parole isolate in -MENTE sono aggettivi provenienti da verbi in modo parallelo ai sostantivi in -MENTO. Non sono considerabili avverbi anche in senso morfologico perché non sarebbero suscettibili di una definizione. Infatti si parla di 'avverbi' anche per parole sprovviste del morfema -MENTE e precisamente di forma neutra, come 'fuori', 'dentro', 'invece' 'ora', etc., che per altro non derivano da temi di verbi" (p. 75). E inoltre: "I tradizionali avverbi correlati, anche quelli con la desinenza -MENTE, sono invece aggettivi perché caratterizzati da una forma morfologica appunto di tipo aggettivale. Sul piano morfologico tutto al più si può parlare di aggettivi avverbiali'' (p. 171).
[2] Anche se le due proposte, facilmente, possono esser fatte risalire alla medesima matrice culturale – un'esigenza di operativismo, un rifiuto del conoscitivismo inteso come teoria del raddoppio del percepito –, esse finiscono con l'essere espressione di pareri molto diversi. Da una parte Ceccato che, praticamente, individuato il meccanismo costitutivo ne utilizza nei limiti di una controllabilità introspettiva, (per cui pochi pezzi di base sono compiutamente analizzati); dall'altra Vaccarino che individuato il meccanismo costitutivo – non molto dissimile da quello di Ceccato e, anzi, sua

Il procedimento d'implicitazione, per metodiche così orientate, viene già identificato nella più semplice correlazione linguistica. "Correre velocemente", dunque, vedrebbe i due termini correlati implicitamente, contrariamente a "correre con velocità" che designerebbe esplicitamente la correlazione tramite il "con". Per certi attributi la lingua italiana consentirebbe duplici vie operazionali, come in "statua marmorea", giustapponibile a "statua di marmo".
Il procedimento d'implicitazione, grazie all'ottica operazionale, può essere considerato una caratteristica evolutiva assecondante il principio di economia del sistema linguistico e comunicazionale.
Molti designanti di attribuiti, nella lingua italiana e non solo in essa, contrassegnano morfemicamente almeno, parte delle operazioni costitutive.
Ci si riferisce ai vari prefissi (tipo la s-, in "sdentato", "slabbrato"), infissi (tipo -egg-, in "boccheggiante", "ondeggiante") e suffissi (tipo -oso, in "fangoso", "famoso", "noioso"). Similmente tale meccanismo contrassegna forme verbali (nelle desinenze) e nomi (tipo il suffisso -oio, in "mattatoio" e "corridoio")[3].
Tuttavia poco vantaggio tutto ciò arreca, alla comprensione univoca delle comunicazioni ed alla, consapevolezza, relativa all'operare del parlante-ascoltatore, per più di un motivo:
I) Suffissi diversi sembrerebbero svolgere medesime funzioni semantiche (si veda il caso di -oio e -ola)[4].
II) Le dipendenze storiche che hanno regolato il rapporto semantico fra designante e designato scompaiono spesso prima delle parole stesse (si veda, ad esempio, l'espressione "whisky and soda", ove l'"and" dipendeva dalla presentazione delle due bevande fisicamente differenziate; o la parola "controllo", che è sopravissuta, metaforizzando il significato originario di "duplicato", al superamento tecnico del rotolo scritturale).
III) La metaforizzazione non è fenomeno ancorabile ad un unico paradigma processuale (per esempio: causa-effetto, contiguità spazio-temporale, opposizione, complementarità, specularità, etc.): per cui un designante può rapportarsi, secondo percorsi socialmente non programmati, ad un designato di tutt'affatto diversa matrice operazionale.
IV) La comunità linguistica, solo nei rari casi in cui i suoi membri siano impegnati in dispute morfosemantiche o nella costruzione di una lingua artificiale, si rende consapevole dei meccanismi

---

dichiarata variante – impianta un sistema combinatorio di tipo assiomatico in cui ogni pezzo linguistico (presente come futuro, prevedendo come si conviene le regole della novazione semantica) trova riscontro in una combinazione ottenuta, come in un mastodontico modello chimico. Tale divaricazione appare molto evidente, rispettivamente, in S. Ceccato & B. Zonta, *Linciaggio, consapevolezza, pensiero* (Milano 1960) ed in G. Vaccarino, *Semantica – Il sistema minimo* (I, 1983, ed. ciclostilata).

[3] Interpretazioni operazionali dei tratti morfemici sono raramente accennate negli studi morfologici classici. Per tutti valga l'esempio del Rohlfs, che nella sua *Morfologia* (secondo volume della *Grammatica storica della lingua, italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1968) trascura quasi del tutto il problema cui dedica minime riflessioni peraltro insoddisfacenti (cfr. p. 87 a proposito del suffisso -ente). Fino ad ora senza scrupoli sistematici e tuttavia, con insistenza, ricorrono tali interpretazioni nelle opere di Ceccato e di Vaccarino. La "s" iniziale, ad esempio, "starebbe a indicare che da qualcosa di materiale si è ricavato alcunché di mentale" (come annota scherzosamente Vaccarino in *Lo sporco*, Padova 1977, p. 35); l'infisso "egg" indicherebbe che due percepiti sono mentalmente uniti e ordinati nel tempo con altri due o con più coppie di percepiti (cfr. Ceccato, *Il punto*, Milano 1960, vol. I, p. 119); i suffissi "oso" e "oio", inoltre, starebbero a indicare rispettivamente una forma data dall'intervento della categoria di "quantità" aggiunta ai contenuti specifici (di cui la genesi operazionale in Vaccarino, *Analisi* cit. p. 79) e una funzione strumentale (cfr. Vaccarino, *Chimica della mente*, Messina 1977, p. 151, e Vaccarino, *Analisi* cit., p. 76).

[4] Il condizionale esplicita nostri specifici dubbi circa la. corretta formulazione della questione. Sebbene Vaccarino la ribadisca più volte (per esempi, cfr. *Analisi* cit., p. 46 e *Chimica* cit., pp. 151-2), questa soluzione non ci sembra rispondere alle esigenze di economicità manifestantesi variamente nello sviluppo delle lingue. Al di là delle differenze palesemente formali – raddoppi consonantici, elisioni riscontrabili in tratti morfemici omologhi, etc. –, differenze che possono essere facilmente al medesimo paradigma, preferiremmo soluzioni operazionali peculiari di ogni tratto morfemico anche se strutturalmente mutuali o generativamente assimilabili. Non a caso, a nostro avviso, Vaccarino ricorre alla nozione di "affisso metaforico" (cfr. *Analisi* cit., pp. 48-9) per dirimere casi "difficili" e ipotizza un produttore di linguaggio traviato dal conoscitivismo (tanto da produrre "materia" con il medesimo suffisso di "argenteria", tanto da "crederlo" falsamente un collettivo).

mentali e linguistici relativi. Tanto è vero che un'analisi del genere non rientra fra i compiti istituzionali della, grammatica.
Spesso, a fronte di attribuzioni, l'attenzione del parlante-ascoltatore si riconduce alla comunicazione stessa, e viene invocata – onde ottenere chiarezza di comprensione – una sorta di dichiarazione dei criteri che hanno guidato l'attribuzione. Tutto quanto sommariamente descritto fino ad ora può essere incluso sotto l'etichetta di "dichiarazione dei criteri": da una risposta in termini di operazioni mentali (laddove sia invalso fra i parlanti-ascoltatori il modello relativo), ad una risposta in termini di regole che, in qualche modo, razionalizzerebbero l'operare inconsapevole sotteso alle attribuzioni.
Se noi avessimo detto che "questo viaggio è stato lungo, difficile e noioso", e qualcuno ci avesse interrotto con la domanda: "Scusate, ma secondo quali criteri voi usate questi tre attribuiti?", oppure "in merito di quali criteri voi attribuite queste tre caratteristiche al vostro viaggio?"; potremmo, per esempio, rispondere:
I) dapprima guardiamo al viaggio dal punto di vista di una caratteristica che attribuiamo alla sua struttura compositiva, dal punto di vista, cioè, dell'estensione temporale oggi necessaria, e affermiamo che è lungo in rapporto al nostro paradigma di lunghezza in fatto di viaggi; è infatti durato sei ore e noi, perlopiù, siamo adusi a viaggi di un'oretta;
II) poi guardiamo al viaggio dal punto di vista della sua esecuzione per noi nelle condizioni che ci sono state date, e ne affermiamo la difficoltà in rapporto alla ricchezza di elementi isolati tali per cui avrebbero potuto condizionarne l'esito (cambiare più treni e non perdere le coincidenze, per esempio; o il pessimo stato delle strade che avrebbe potuto provocare serie noie al mio automezzo; o la carenza di servizi di assistenza lungo queste strade; etc.);
III) infine guardiamo questo viaggio dal punto di vista del nostro stato emotivo o umorale durante la sua esecuzione, e lo rapportiamo ad un paradigma dei nostri desideri in materia (per esempio, ci piacerebbe che durante uno spostamento fossero programmabili tappe che suscitino il nostro interesse turistico o culturale; oppure ci piacerebbe che mentre guidiamo l'automobile si possa ammirare bei panorami, o chiacchierare con affabili passeggeri; etc.: tutte differenze negative, evidentemente, da attribuire al nostro viaggio).
E, beninteso, potremmo rispondere altro ancora: a dimostrazione della libertà e della liceità della criterizzazione.
Schematizzando, pertanto, si può considerane ogni attribuito come risultato di una costruzione-selezione di elementi rapportati all'oggetto di riferimento (sia esso un percepito, un rappresentato, o un categorizzato) – costruzione-selezione rapportabile, a sua volta, ad un dispositivo modellante (i cosiddetti "atteggiamenti", un dispositivo storico e accomunante per culture, classi sociali e tipologie varie)[5] il cui impegno vincoli il quadro categoriale entro cui le operazioni vengono

[5] Ceccato si riferisce a qualcosa del genere quando parla di "atteggiamenti". Questi designerebbero particolari modalità operative del pensiero in corrispondenza di determinati ricorsi categoriali. Per esempio, dall'applicazione del paradigma giusto/non giusto – di provenienza categoriale – nascerebbe un atteggiamento etico; dall'applicazione di bello/brutto nascerebbe un atteggiamento estetico; e così via con la massima libertà culturale di arricchirsi o impoverirsi di questa risorsa. L'analisi dell'atteggiamento estetico, tuttavia, porterebbe singolarmente alla luce una modalità specifica di operare ritmico (detto "modulo sommativo") che contrassegnerebbe univocamente certe attività umane (da cui le varie arti ed i processi di percezione ad esse irrelati). Sulla base di tali risultanze potrebbe anche impostarsi un'analisi dei rapporti mente-corpo: l'uso di certe categorie influisce sui ritmi operativi del mentale e questi, a loro volta, influiscono, oltre una certa durata esecutiva e lasciati liberi di espandersi nel consecutivo, su quell'insieme di scambi e trasformazioni che potremmo genericamente definire come "fisiologici". Chiaramente verrebbe suggerito, con ciò, un nuovo punto di vista, all'indagine antropologica che potrebbe guardare alle attività umane secondo il "dosaggio" degli atteggiamenti in dipendenze varie. Cfr.: 3. Ceccato, *Ricerche sperimentali per la definizione dell'atteggiamento estetico*, V Congresso Internazionale di Estetica, Amsterdam 1964; *Chronique, art et genres artistiques*, I Colloquio Internazionale di Estetica Scientifica, Parigi 1965; *Estetica* in *Cibernetica per tutti*, Milano 1968; R. Beltrame, *Esperimenti di controllo sull'atteggiamento estetico*, II Colloquio di Estetica Sperimentale, Rimini 1966; *Per un punto di vista, operativo in estetica*, in "Nuovo 75 – Metodologia – Scienze Sociali – Tecnica Operativa", 2, 1968; F. Accame, *Atteggiamenti aristocratici e atteggiamenti popolari*, in "Metodologia", cit., 1, 1967.

eseguite – e ad un paradigma regolatore delle semantizzazioni conseguenti, cioè quelle esplicitanti l'attribuito stesso[6].
Per rispondere alla seconda esigenza occorre strutturane un sistema classificatorio, compatibile con il quadro di vita mentale cui si è alluso in precedenza, tale per cui i rapporti logico-consecutivi si trovino organizzati in ambiti gerarchici e mutuamente dipendenti. Si determinerebbe, allora, le regole di quel procedimento d'implicitazione consecutiva, al momento costitutivo dei singoli costrutti (percepiti, rappresentati, categorizzati).
Si pensi, ad esempio, alla dicitura ''hanno partecipato", al termine di un film televisivo, seguita da un elenco di nomi di persona, cui faccia ancora seguito un'ulteriore dicitura strutturalmente simile che reciti, invece, "hanno inoltre partecipato", seguita anch'essa da un elenco di nomi di persona. È chiaro come la comunicazione ivi effettuata non si affidi solo all'attività costitutiva, impegnata nel costrutto e nei singoli suoi elementi, ma si affidi ad ambiti logici già strutturati (gli attori del secondo gruppo, quelli correlati ad "inoltre", sono di importanza – notorietà, costo, altre caratteristiche contrattuali – inferiore rispetto agli attori del primo gruppo) cui il costitutivo deve essere riferito per completarsi nella significazione – completarsi nel senso di un adeguamento alle esigenze di chi comunica, senza voler prefigurare gli assurdi confini di un significato che proprio nel consecutivo del parlante-ascoltatore trova la sua singolare incontrollabilità.
È chiaro, altresì, allora, che chi non partecipa di quegli ambiti logici non partecipa di quel significato, in quanto viene a registrare una differenza di cui non sa rendersi conto in termini di criteri operazionali.
La letteratura dedicata a questioni riguardanti i procedimenti d'implicitazione e i presupposti – come quella individuabile in certi settori del cosiddetto "neopositivismo logico", o come quella di autori come Ducrot[7] – si occupa essenzialmente di questi aspetti, non disponendo di un modello di attività mentale e spesso confondendo il "pensare" con il "logicizzare".
La plurimizzazione di attribuiti si ottiene estendendo la correlazione implicita a più correlati strutturalmente omogenei nei confronti del costrutto di riferimento.
Si ripresenti, allora, l'esempio del viaggio che è stato "lungo, difficile e noioso", o si pensi alle classiche descrizioni del romanzo naturalistico: "...così ella le appariva ogni volta che si incontrarono ancora – presuntuosa, arrogante, sfacciata, ignorante, maleducata" (da *Emma* di Jane Austen). Per brevità chiameremo questa campionatura "caratterizzazioni per elenco".
Oltre ai meccanismi precedenti, di pertinenza dell'attribuire singolarmente e pluralmente, ci sembrano peculiari i quattro seguenti aspetti:
a) La differenziazione operazionale delle caratteristiche in elenco. Se riduco la costruzione-selezione proposta nella schematizzazione operazionale ad un insieme ordinato di elementi "x, y e z" componenti "lungo", ne consegue che "x", "y" o "z" potranno figurare fra i componenti di "noioso", ma non, insieme, strutturalmente corrispondervi. Come dire che "noioso" potrà costellarsi

---

[6] Per esteso, in proposito, ci siano riferiti ad una modellizzazione che correlasse operazioni costruttive a costruzioni che possiamo definire "storiche". Fra le prime, ordinatamente, compaiono quelle relative all'esecuzione del percepito (o rappresentato, o categorizzato), l'esecuzione articolata degli elementi costitutivi della caratterizzazione (costellazione), la ricerca e le operazioni di confronto paradigmatico, e infine la correlazione e la semantizzazione. Fra le seconde il paradigma del percepito (o rappresentato, o categorizzato) su cui eventualmente l'operare può tornare, il dispositivo modellante e, infine, il paradigma di caratterizzazione.
[7] Ducrot parla del "bisogno di dire certe cose e di poter fare come se non fossero state dette", e del bisogno di "dirle, ma in maniera tale che si possa rifiutare la responsabilità della loro enunciazione". La sua tesi principale è che il fenomeno della presupposizione – considerata una delle forme dell'implicito – "manifesta, all'interno della lingua, un intero dispositivo di convenzioni e di leggi che deve essere interpretato come un quadro istituzionale che regola l'esperienza verbale degli individui". Ducrot non individua, evidentemente, l'implicito correlazionale da cui noi prendiamo le mosse e assesta la sua ricerca già nell'implicito consecutivo. Purtroppo il conoscitivismo che lo guida lo porta ad una ipostasi realista, del significato e si preclude così ogni accesso all'attività di cui il significato è risultato. Non a caso finisce col parlare di formalizzazioni "causali" cui sottoporre gli enunciati ("Fa bel tempo", enunciato per "far sapere che stiamo per uscire" – esplicitazione di una "causa" ed implicitazione di un "effetto"), e non può evitare i "contenuti reali della frase" (p. 16), i "contenuti oggettivi" (p. 20) e la considerazione della, "significazione implicita" come aggiuntiva della "significazione letterale".

di “x, y e r”, e “difficile” di “y, s, t e q”. Il che, peraltro, equivale ad assecondare il principio di economia linguistica.
Una eventuale discussione dei criteri che guidano l’elenco (si veda il caso delle attribuzioni di “politico”, “sociale” ed “economico” al “fatto” definibile come “scoperta di pozzi petroliferi vicini a Milano”) dovrà portare alla luce una tale differenziazione (per rimanere nell’esempio: è “politico” perché il fatto potrà essere usato negli argomenti di coloro che vorrebbero l’Italia più indipendente economicamente dagli Stati Uniti d’America; è “sociale” perché verrà con ciò sanata una situazione occupazionale della zona che senza il fatto in questione avrebbe continuato a peggiorare; è “economico” perché alleggerirà la bilancia dei pagamenti con l’estero) anche se solo di quella minima entità compositiva che tuttavia ha consentito diversa semantizzazione.
b) Compatibilità paradigmatica fra i singoli attribuiti in elenco. Nel procedere aggregativo od analitico (con le diverse varianti: si pensi alle differenze operazionali fra una correlazione come “Laura bella e simpatica”, una come “Laura bella nonché simpatica” e una come “Laura bella e anche simpatica”) con cui si plurimizza l’attribuzione, le operazioni costitutive via via impegnate non si ripetono con esiti contraddittorii, né attingono ad ambiti logici fra loro contraddittorii o compatibili a costo di investiture metaforizzanti.
A tal proposito può essere citato l’esempio del prodotto indicato contro il cattivo odore dei piedi sudati (in “Il Giorno”, 24 agosto 1976): il messaggio pubblicitario lo definisce “semplice, non terapeutico”, ove (y) il “terapeutico” può sfruttare la compatibilità diretta di paradigma con “rimedio”, ma (yy) la contrapposizione, tuttavia, con “semplice” propone una giustapposizione di ambiti logici particolarmente ardua, presupponendo una corrispondenza fra “terapeuticità” e “complessità” – come speculare di “semplicità” – ottenibile solo al costo di una ipostasi strutturale, e (yyy) le investiture di valore consecutive ai singoli costituiti (si veda la gamma delle valorizzazioni positive di “terapeutico”) si trovano contraddette.
O si torni al “viaggio lungo, difficile e noioso”, ove il paradigma di “noioso” potrebbe anche contraddire il percorso operazionale di “difficile” (se qualcuno, ad esempio, considerasse le difficoltà da superarsi vincolanti l’attenzione del viaggiatore, che, pertanto, proprio in merito di ciò, non potrà più costruire-selezionare gli elementi costitutivi di “noioso”). Si tratta del medesimo meccanismo laddove la correlazione si arricchisce non includendo attribuzioni plurime di pertinenza di un solo costrutto, ma laddove i costrutti di riferimento sono più di uno.
Si veda, ad esempio, il vecchio titolo della letteratura infantile *Mani nere, cuore d’oro*. Ridotta la metaforizzazione piuttosto invalsa (un “cuore d’oro”, una “persona d’oro” sono apprezzativi che hanno avuto largo uso non solo nella comunità linguistica italiana), i due colori nero/oro assumono la dimensione valoristica per cui sono stati rapportati grazie alla compatibilità paradigmatica.
c) Consecutività inerente la gerarchizzazione degli attribuiti. L’assunto proscrive che l’ordine degli attribuiti, già in quanto tale, implichi modalità costruttive-selettive del costrutto di riferimento nonché le valorizzazioni consecutive.
Si tratterebbe di una sorta di gerarchia, generazionale in cui la pariteticità – fra gli altri potenziali rapporti che vengano istituiti fra i designati – sarebbe un caso del tutto particolare ottenibile solo mediante accorgimenti *ad hoc* e non esplicitata apoditticamente da un correlatore (come “e”, o come la virgola, in frasi come “nebbioso e umido” o “egli saliva, sicuro, lentamente”). Infatti dire “Laura bella e simpatica” non presuppone affatto un rapporto consecutivo paritetico fra i due termini, se non al costo di un’ulteriore affermazione che neghi predominanza, al primo correlato.
L’ordine, allora, può essere considerato rappresentativo di opzioni consecutive ai singoli costituiti e, nei rapporti logici fra gli elementi ordinati si può rinvenire la caratteristica operazionale loro comune.
Se, ad esempio, al “viaggio lungo, difficile e noioso” aggiungessimo “sconsigliabile”, le prime tre caratteristiche potrebbero essere intese come addendi di cui la quarta sia la somma; mentre, rimanendo la frase così com’è, ben difficilmente – causa i problemi di compatibilità paradigmatica cui già si ò accennato – si potrebbe investire “noioso” del medesimo ruolo e, per conseguenza, alla “lunghezza” si potrebbe attribuire generatività nei confronti della “difficolta,” e della “noia”.

O, come ultimo esempio, si pensi alla frase di J. L. Aranguren (in *Sociologia della comunicazione*, 1967): "notizie che modificano gli atteggiamenti circolano anche attraverso canali d'informazione più larghi e più aperti", in cui – sulla scorta della metafora del rubinetto – è prioritaria la caratterizzazione del costrutto rispetto a quella del suo funzionamento.
d) Tenacia sistemica della mutualità semantica. Caratterizzare checchessia implica vincoli per l'intera durata-estensione del sistema complessivo all'interno del quale si caratterizza: nella forma letteraria del racconto, così come nella forma letteraria del trattato. Se affermiamo, come fa la Austen nel già citato frammento di *Emma*, che ella appariva "presuntuosa, arrogante, sfacciata, ignorante, maleducata", siamo impegnati a narrare coerentemente alle attribuzioni, rese paradigmi cui rapportare le vicende: narrare in modo tale, in altre parole, che singole vicende si complementino con le singole attribuzioni, o con l'insieme di esse, o con combinazioni di alcune di esse.
Ogni segmento narrativo che contraddica, anche una singola attribuzione, proprio per ciò, determina, una differenza che sarà sanata tramite una limatura del paradigma o con la sua sostituzione – per esempio narrando un episodio che "causi" la diminuzione, da quell'episodio in avanti, dell'arroganza della protagonista.
Similmente, un trattato, una convenzione o un contratto qualsiasi, è vincolato dalle attribuzioni di cui ha investito i propri costrutti. Se un racconto, por poter funzionare o essere compreso, necessita di evidenziare la propria coerenza interna per non contraddire l'operatività del parlante-ascoltatore (narratore-lettore), così il trattato, convenzione o contratto qualsiasi, per poter essere rispettato, perché alle sue formulazioni linguistiche consegua esecutività, necessita di evidenziare la propria coerenza interna, anche a proposito delle implicite forme di classificazione che via via, comma dopo comma, si istituiscono.
"Così ella le appariva ogni volta che si incontravano ancora – presuntuosa, arrogante, sfacciata, ignorante, maleducata" sia allora una correlazione ricondotta all'interno di una più ampia rete correlazionale e venga considerata come un sistema in cui il mutuo rapporto di significazione sia impegnato per la durata-estensione dell'universo di discorso predeterminato per cui quelle operazioni attributive sono state eseguite.
E nulla vieta l'assunzione, per arricchimento modellistico, di un medesimo punto di vista nei confronti di checchessia di linguistico-comunicazionale. Descrivere vicenda di parole non può e non deve sfuggire alle regole implicite che governano le descrizioni di persone o cose.
Questi quattro meccanismi specifici, a nostro avviso, possono costituire un primo grezzo riferimento per contrassegnare il processo articolatorio delle "caratterizzazioni per elenco".

Oggetto dell'analisi
La nostra analisi ha preso in esame tre documenti dell'Atto finale:
– "Questioni relative alla sicurezza in Europa" (d'ora in poi SICUR)
– "Cooperazione nei Campi dell'Economia, della Scienza e della Tecnica, e dell'Ambiente" (d'ora in poi COOP-A)
– "Cooperazione nel settore umanitario e in altri settori" (d'ora in poi COOP-B)
Più esattamente, la nostra analisi ha come oggetto la classificazione degli ambiti ai quali il testo si riferisce esplicitamente. Per i due documenti relativi alla cooperazione ciò non pone particolari problemi, poiché le titolazioni dei documenti e dei capitoli forniscono un esplicito elenco dei "campi" o "settori" di riferimento. Il documento sulla sicurezza non è altrettanto esplicito. Tuttavia sono in esso reperibili 6 contesti nei quali compare un elenco di aggettivi o attribuzioni che lasciano intravvedere un paradigma classificatorio.
Per comodità del lettore, riportiamo sinteticamente le attribuzioni che compaiono in ciascun contesto, con i termini cui si riferiscono.

CONTESTO	TERMINE	ATTRIBUZIONI

(1), p. 270	SISTEMI	POLITICI ECONOMICI SOCIALI
(2), p. 270	SISTEMA	POLITICO SOCIALE ECONOMICO CULTURALE
(3), p. 273	SVILUPPO	POLITICO ECONOMICO SOCIALE CULTURALE
(4), p. 272	LIBERTÀ, DIRITTI	CIVILI POLITICI ECONOMICI SOCIALI CULTURALI
(5), p. 272	ATTO DI COERCIZIONE	MILITARE POLITICA ECONOMICA
(6), p. 273	PROGRESSO, REALIZZAZIONI IN CAMPO	ECONOMICO SCIENTIFICO TECNICO SOCIALE CULTURALE UMANITARIO

Analisi

Enunciando i "principî che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti", il contesto (l) afferma che gli Stati partecipanti "dichiarano la loro determinazione di rispettare e mettere in pratica, ciascuno di loro nelle sue relazioni con tutti gli altri Stati partecipanti, indipendentemente dai loro *sistemi politici, economici o sociali*, ...i seguenti principî...". Corsivo nostro.

Poche righe più avanti, enunciando il Principio I, il contesto (2) afferma che gli Stati partecipanti "rispettano inoltre il diritto di ciascuno di loro di scegliere e sviluppare liberamente il proprio *sistema politico, sociale, economico e culturale*". Corsivo nostro.

Il confronto fra i due contesti suggerisce un *paradigma delle attribuzioni* ritenute pertinenti ai "sistemi" degli Stati. Infatti, nei due elenchi compaiono attribuzioni uguali: POLITICO, ECONOMICO, SOCIALE. La presenza della disgiunzione "o" nel contesto (1) sta a indicare un carattere esemplificativo, abbreviato del primo elenco rispetto al secondo; ciò spiegherebbe l'assenza del CULTURALE nel contesto (1). Il contesto (3) fornisce una conferma di tale ipotesi. Passando dal termine "sistema" al termine "sviluppo", il paradigma delle attribuzioni non cambia. Ricompare il CULTURALE, e si ripropone la quadripartizione POLITICO/ECONOMICO/SOCIALE/CULTURALE del contesto (2).

Il contesto (4),contenuto nell'enunciato del Principio VII, muta ulteriormente il termine cui le attribuzioni si riferiscono: si passa dallo "sviluppo dei popoli" all'"esercizio effettivo" delle *libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali culturale ed altri* che derivano tutti dalla dignità

inerente alla persona umana e sono essenziali al suo libero e pieno sviluppo" (corsivo nostro). Il passaggio dal contesto dello "sviluppo dei popoli" a quello dello "sviluppo della persona umana" apporta l'innesto di una attribuzione fin qui inedita, CIVILE, per il resto l'elenco delle attribuzioni rimane immutato, confermando il paradigma classificatorio emerso nei precedenti contesti.
Nel contesto (5) l'elenco delle attribuzioni si riferisce ad un termine del tutto diverso – come sfera semantica e come connotazione di valore – da quelli precedenti: si tratta infatti di classificare "atti di coercizione". Non sorprende di veder comparire in cima all'elenco l'attribuzione MILITARE; ma il restante ("politica, economica o di altro genere") rientra perfettamente nel paradigma; l'indicazione "o di altro genere" esplicita il carattere brachilogico dell'elenco.
Fin qui, si può' affermare dunque che il documento SICUR, si tratti di classificare "sistemi", "sviluppi", "diritti e libertà" o "atti di coercizione", ricorre sempre a un medesimo paradigma di classificazione, composto da quattro attribuzioni che compaiono sempre nel medesimo ordine gerarchico:

1. POLITICO
2. ECONOMICO
3. SOCIALE
4. CULTURALE.

L'unica violazione alla norma gerarchica è quella del contesto (2), dove le posizioni dell' ECONOMICO e del SOCIALE risultano invertite. Per il resto, le specificità dei termini e dei contesti risultano solo nell'occasionale inserimento di una singola attribuzione (CIVILE, MILITARE) o nell'abbreviazione dell'elenco delle attribuzioni.
Il contesto (6) propone però un piccolo rompicapo. Al mutamento dei termini di riferimento ("progresso e realizzazioni") corrisponde un mutamento dell'elenco delle attribuzioni ("*in campo economico, scientifico, tecnico, sociale, culturale e umanitario*" – corsivo nostro). Compaiono ancora tre attribuzioni del paradigma standard SICUR, conservando anche il reciproco ordine gerarchico, ma fra l'ECONOMICO e il SOCIALE si inseriscono due nuove attribuzioni (SCIENTIFICO, TECNICO); inoltre, dopo il CULTURALE, si appone l'UMANITARIO. Notevole, rispetto al paradigma SICUR, è la scomparsa del POLITICO.
Un primo indizio per la soluzione del rompicapo è dato dal titolo del Principio IX, nel cui enunciato occorre il contesto (6): "Cooperazione fra gli Stati". Dunque, pur essendo collocato nel documento SICUR, il contesto (6) si riferisce alla sfera semantica propria dei documenti COOP. Se osserviamo la *mappa delle categorie di classificazione e dei paradigmi di attribuzione* (vedi grafico), troviamo che le attribuzioni SCIENTIFICO, TECNICO, UMANITARIO sono tipiche del paradigma di attribuzioni COOP, nel quale – inoltre – il POLITICO è sempre assente. Da tali osservazioni discende la possibilità di interpretare il contesto (6) come un'intersezione del paradigma SICUR con il paradigma COOP. Anche l'insolito numero delle attribuzioni elencate nel contesto (6) – ben sei – conferma l'ipotesi.
L'osservazione delle attribuzioni del paradigma COOP indica il disperdersi non solo del POLITICO, ma anche del SOCIALE e del CULTURALE. Quest'ultimo ricompare solo come sotto-categoria nelle *attribuzioni di secondo livello*. L'ECONOMICO, per contro, è *il solo attribuito che figura sia nel paradigma SICUR sia nel paradigma COOP, conservando una posizione dominante nella sequenza gerarchica*. Tuttavia, passando al secondo livello di classificazione, l'ECONOMICO non trova una sicura consecuzione: l'ipotesi *ad sensum* che vorrebbe ricondurre SCAMBI COMMERCIALI e COOPERAZIONE INDUSTRIALE (e solo essi) a una suddivisione dell'ECONOMICO, non è ulteriormente corroborata.
Così come il paradigma SICUR è costituito dalla sequenza quaternaria POLITICO/ECONOMICO/SOCIALE CULTURALE, così il paradigma COOP è costituito dalla sequenza quaternaria ECONOMICO/SCIENTIFICO-TECNICO (trattati come una sola categoria)/

AMBIENTALE/UMANITARIO. Tuttavia bisogna aggiungere che il paradigma COOP risulta dal considerare insieme due distinti sotto-paradigmi, appartenenti a COOP-A e COOP-B.
In COOP-A, la "cooperazione" si espleta "nei campi dell' economia, della scienza e della tecnica, e dell'ambiente, mentre in COOP-B si espleta "nel settore umanitario e in altri settori" (la distinzione fra "campo" e "settore" non è peraltro perspicua).
La stessa collocazione del documento COOP-B e la posizione dell'UMANITARIO all'ultimo posto dell'elenco nel contesto (6) lasciano ritenere che il "settore umanitario e gli altri settori" abbiano un ruolo gerarchicamente subordinato alle prime tre categorie del paradigma COOP.
Il secondo livello di classificazione di COOP non fa che aumentare la *dispersione categoriale*. Come s'è detto, l'ECONOMICO non ha una chiara consecuzione, come accade invece allo SCIENTIFICO-TECNICO e all'AMBIENTALE. Inoltre, in coda al sotto-paradigma COOP-A, appare una categoria ALTRI SETTORI, il cui contenuto si chiarisce solo al terzo livello della classificazione.
In COOP-B, alle categorie di primo livello UMANITARIO e ALTRI SETTORI corrispondono quattro categorie di secondo livello (CONTATTI FRA PERSONE, INFORMAZIONE, CULTURA, EDUCAZIONE) di cui non è certo facile stabilire la dipendenza dall'UMANITARIO o dal generico ALTRI SETTORI. Ricompare la categoria CULTURA, tipica del paradigma SICUR, ma assente nelle categorie di primo livello COOP.

Conclusioni
L'interpretazione dei risultati dell'analisi consentirebbe ricche congetture.
Non ci sembra però congetturale la comprovata *dispersione categoriale* dell'impianto attributivo-classificatorio transitando da una zona all'altra della Carta. Attribuzioni e "campi" appaiono e scompaiono secondo esigenze "pragmatiche" che rimangono in larga misura implicite. Unica costante rilevabile appare una certa dominanza dell'ECONOMICO. Sembra significativa l'assenza, nei documenti relativi alla cooperazione, della categoria dominante del documento sulla sicurezza, quella del POLITICO. Ciò pone qualche interrogativo sul correlatore "e" nella dizione "Conferenza sulla Sicurezza *e* la Cooperazione in Europa".
Indicazioni più approfondite possono essere tratte confrontando i risultati dell'analisi con i quattro meccanismi inizialmente prospettati nel funzionamento delle attribuzioni plurime e delle relative "caratterizzazioni per elenco". Si consideri, in primo luogo, la differenziazione operazionale delle caratteristiche in un elenco. Sotto questo profilo i paradigmi classificatori della Carta di Helsinki sembrano affetti da una sicurezza semantica fondata soltanto sulle distinzioni invalse, vale a dire su ciò che già si sa – o si dovrebbe sapere – per distinguere un "sistema politico" da un "sistema sociale", un "campo scientifico" da un "campo culturale". Infatti, la Carta è del tutto avara di criteri espliciti al riguardo, e tuttavia insiste sulla metafora dei "campi" o dei "settori che suggerisce confini ben marcati, di tipo quasi-osservativo, quali risulterebbero dall'applicazione di un solo modo di operare, di un "metro" univoco – se vogliamo rimanere nella metafora dell'agrimensura.
Ora, il POLITICO, il SOCIALE o il CULTURALE sono attribuiti che non derivano dai possibili esiti di un medesimo operare e di un medesimo termine di confronto, quali avremmo parlando di "campi gialli", "campi marroni" e "campi verdi" – dove l'esito attributivo è sottoposto al termine di confronto "colore". Il POLITICO o il SOCIALE o l'UMANITARIO designano viceversa una pluralità di moduli operativi o meglio – come si è detto più sopra – di dispositivi modellanti o *atteggiamenti* con cui si considera l'oggetto dell'attribuzione. Sotto questo profilo, la differenziazione operazionale degli attribuiti è garantita dal fatto stesso che ogni attribuito designa un diverso atteggiamento, un diverso punto di vista. È come se dicessi: "considero questa cosa dal basso, da destra, da dietro". Ma trattare il CULTURALE o l'UMANITARIO come "campi" o "settori" induce a supporre che le distinzioni non derivino dal punto di vista, ma siano una proprietà dell'oggetto. Ciò conduce a contraddizioni. Ad esempio, nel contesto (6) avrò' un UMANITARIO distinto dal CULTURALE, gerarchicamente dipendente da quest'ultimo; ma in COOP-B avrò un CULTURALE come componente dell'UMANITARIO e di ALTRI SETTORI non meglio precisati.

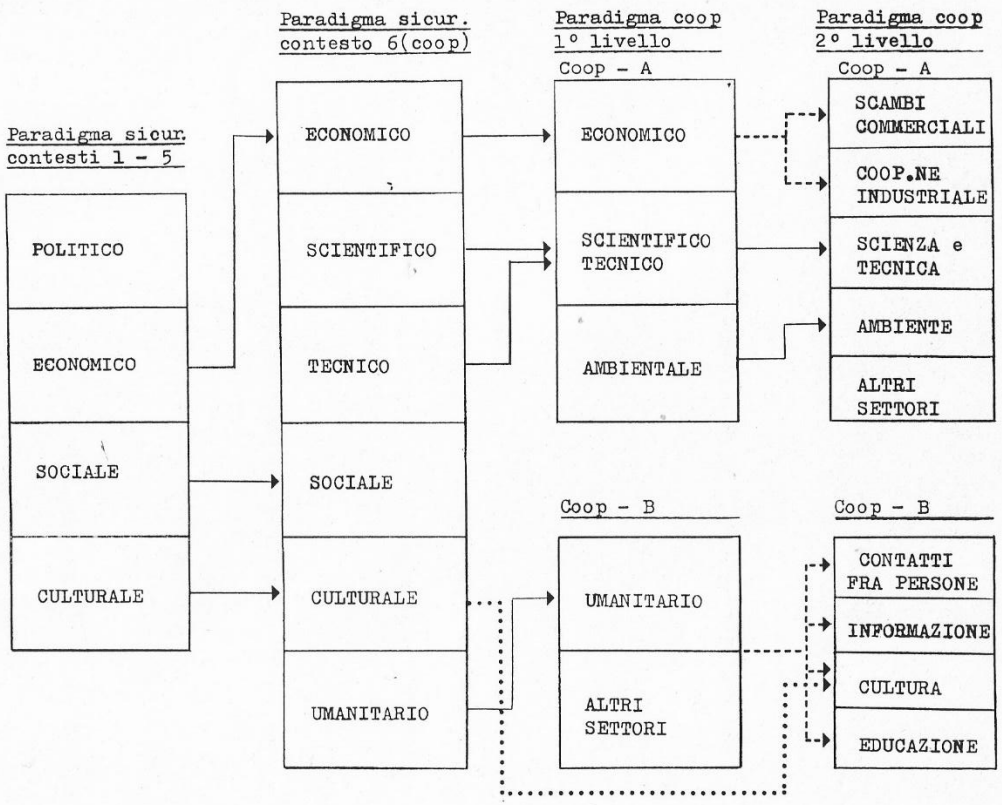
Prese di per sé, ciascuna di queste paradigmazioni attributive è possibile – data la debolezza dell'invalso che regge le distinzioni – ma prese insieme fanno emergere il trattamento metaforico dei dispositivi modellanti. Non si può avere una cosa dentro un campo e contemporaneamente fuori dal campo stesso. Le differenziazioni operative saltano.
Come s'è detto, il fatto stesso che designiamo con nomi diversi atteggiamenti diversi dovrebbe garantire una certa differenziazione operativa : quando dico che qualcosa è "politico" farò qualcosa di diverso da ciò che faccio quando dico che è "scientifico". Ma non sono consapevole delle differenze fra i due modi di operare, affidate come sono alle convenzioni invalse, in questo caso assai deboli. Nella Carta di Helsinki non intervengono criteri di esplicitazione delle convenzioni invalse, ed anzi si riscontra una loro metaforizzazione. Perciò la differenziazione degli attribuiti è tutta affidata alle relazioni formali fra i pezzi elencati e fra gli elenchi. Ciò conduce al secondo meccanismo: la compatibilità paradigmatica degli attribuiti, meccanismo del resto apparentato al primo, poiché per stabilire una compatibilità fra modi di operare dovrei sapere qualcosa sul loro contenuto operativo. Anche in questo caso, comunque, la compatibilità sembra, *prima facie*, garantita dal fatto stesso che POLITICO, ECONOMICO o SOCIALE designano atteggiamenti, punti di vista. Assumere un punto di vista, nominandolo, non è esclusivo della possibilità che ne assuma poi un altro, aggiungendo il suo nome al primo. Ma, d'altra parte, se non ho consapevolezza delle differenziazioni operative fra i punti di vista o atteggiamenti che conducono alle varie attribuzioni, non posso neppure escludere che in essi intervenga un elemento modellante affermato in un attribuito e negato in un altro. Come nel caso del "viaggio difficile e noioso" si potrebbe considerare incompatibile la presenza di ostacoli implicita nel "difficile" con la loro presumibile assenza nel "noioso", così potrei considerare incompatibili fra loro il POLITICO e il CULTURALE, per un opposto trattamento di qualche paradigma costruttivo. Forziamo l'esempio: uno "sviluppo POLITICO, ECONOMICO e MUSCOLARE dei popoli" muove al riso per un evidente cambiamento di un tratto paradigmatico passando dai primi due attribuiti al terzo attribuito. È concepibile che, una volta precisati i rispettivi contenuti operativi, si possa ridere anche di uno "sviluppo POLITICO e CULTURALE dei popoli".
In conclusione, la compatibilità paradigmatica delle caratterizzazioni elencate nella Carta di Helsinki rimane per lo più indecidibile, con ulteriori conseguenze sugli esiti classificatori. Si noti, peraltro, che sul piano delle relazioni formali, gli elenchi di caratterizzazioni della Carta palesano idiosincrasie che possono anche essere interpretate come esito di incompatibilità paradigmatiche.
Ad esempio, il POLITICO e l'UMANITARIO non compaiono mai nello stesso elenco.
L'ordine degli attribuiti negli elenchi, già come tale, configura, come previsto, una precisa gerarchizzazione che si ripete e si mantiene in contesti diversi.
Ciò sembra adempiere al terzo meccanismo generale del classificare per elenchi di attribuzioni. Nei singoli elenchi può mancare o aggiungersi questo o quell'attribuito, ma non mutano le relazioni ordinali fra gli attribuiti. Anche nel caso più intricato, quello del contesto (6), in cui rispetto ai precedenti manca il POLITICO mentre si innestano tre attribuiti inediti, le relazioni ordinali fra ECONOMICO, SOCIALE, CULTURALE rimangono inalterate, così come le relazioni fra SCIENTIFICO, TECNICO, UMANITARIO sono le medesime dei successivi contesti di "cooperazione".

1	←	ECONOMICO		
		SCIENTIFICO	→	1
		TECNICO	→	2
2	←	SOCIALE		
4	←	CULTURALE		
		UMANITARIO	→	3

Il fatto che, in precedenti contesti, il SOCIALE fosse sempre l'immediato successore dell'ECONOMICO, fa pensare che qui lo SCIENTIFICO e il TECNICO si interpongano perché

dipendenti dall'ECONOMICO, così come il CULTURALE e l'UMANITARIO dipendono dal SOCIALE. Ne deriva l'ipotesi che il contesto (6) risulti da una doppia gerarchizzazione, ipotesi corroborata dal successivo raggruppamento delle attribuzioni nei documenti COOP-A e COOP-B. Infatti, in A si troveranno l'ECONOMICO, lo SCIENTIFICO e il TECNICO; in B, il CULTURALE e l'UMANITARIO (con scomparsa del SOCIALE).
Accanto ai rapporti fra gli attribuiti nei singoli elenchi, bisogna considerare anche i rapporti fra gli elenchi nello sviluppo complessivo del testo, dove si dovrebbe manifestare la tenacia sistematica dei paradigmi classificatori (quarto meccanismo). La narrazione, in altri termini, deve rispettare le caratterizzazioni dei suoi personaggi, delle *dramatis personae*, anche se qui sono costituiti, da parole, da categorie.
In linea generale, il sistema della Carta di Helsinki non manifesta – tolte alcune eccezioni – incoerenze fondamentali, ma a costo di far entrare e uscire di scena i "personaggi" senza motivazioni esplicite. Il POLITICO dominerà nel primo atto, ma scomparirà nei successivi, imitato poco dopo dal SOCIALE. L'ECONOMICO sarà il più tenace sulla scena, ma si dissolverà nel finale dando luogo a due ambigue incarnazioni. Al calare del sipario, dei quattro personaggi che tenevano inizialmente la scena rimarrà, inopinatamente, solo il CULTURALE, proprio il più debole, l'ultimo del cartellone, il cui ruolo è, a dir poco, intermittente. Ma rimarrà sotto l'enigmatico mantello dell'UMANITARIO: è lo stesso personaggio del primo atto o si tratta di semplice omonimia? Impossibile stabilirlo. Si riaccende il dubbio che l'andirivieni di personaggi celi una scarsa coesione dei segmenti narrativi e dei ruoli. Sotto la luce del suo impianto classificatorio, l'Atto finale di Helsinki appare come un coacervo di atti che non fanno una commedia. La tenacia del sistema, della trama, è mantenuta solo al prezzo di assenze inspiegabili, quasi che i personaggi mancanti abbiano da recitare, fuori scena, un copione rimasto implicito sulla scena, cioè nel testo dell'Atto medesimo.

MAPPA DELLE CATEGORIE DI CLASSIFICAZIONE



Oggetto dell'analisi

CONTESTO	TERMINE	ATTRIBUITI
(1), p. 270	Sistemi	Politici Economici Sociali
(2), p. 270	Sistema	Politico Sociale Economico Culturale
(3), p. 273	Sviluppo	Politico Economico Sociale Culturale
(4), p. 272	Libertà, Diritti	Civili Politici Economici Sociale Culturali
(5), p. 272	Atto di coercizione	Militare Politica Economica
(6), p. 273	Progresso, Realizzazione in campo	Economico Scientifico Tecnico Sociale Cuturale Umanitario

RISCONTRI CONTESTUALI

TERMINE	ATTRIBUITI								
	Politico/i	Economico/i	Culturale/i	Sociale/i	Civili	Militare	Scientifico	Umanitario	Tecnico
Sistemi	sì	sì	---	sì	---	---	---	---	---
Sistema	sì	sì	sì	sì	---	---	---	---	---
Sviluppo	sì	sì	sì	sì	---	---	---	---	---
Libertà - Diritti	sì	sì	sì	sì	sì	---	---	---	---
Atto di coercizione	sì	sì	---	---	---	sì	---	---	---
Progresso - Realizzazioni in campo di	---	sì	sì	sì	---	---	sì	sì	sì

Felice Accame
Marco M. Sigiani

UN CASO DI CONTRADDIZIONE SINTATTICA

In "Esiti delle dinamiche attributive nella Carta di Helsinki" (cfr. Trieste 1986) parlavamo di "violazione alla norma gerarchica" riferendoci al contesto (2) ("Gli Stati partecipanti ... rispettano inoltre il diritto di ciascuno di loro di scegliere e sviluppare liberamente il proprio sistema politico, sociale, economico e culturale"). Infatti, si faceva notare come negli altri contesti della Carta l'"economico" seguisse costantemente il "politico" e anticipasse, nell'ordine attributivo, il "sociale". Anche se la "norma gerarchica" cui ci si riferiva non poteva che essere il risultato di un meccanismo d'implicitazione – consapevolizzato o meno che fosse dai redattori del testo –, ogni deroga ad essa pertinente può essere analizzata in termini di un operare contraddittorio, un operare ove, cioè, ad una sequenza operazionale di un costrutto articolato e complesso (per esempio, un "sistema" da definirsi "politico", o "economico", o "sociale", o "culturale"; o un "sistema" da definirsi in merito a tutte e quattro le attribuzioni) se ne preferisse un'altra – di medesima articolarità e complessità – ma strutturata od ordinata diversamente. (Mentre non si parlerebbe di "operare contraddittorio" laddove i singoli elementi costruttivi dovessero variare per una sola unità).
La tesi che qui vogliamo esporre si focalizza sulla particolare natura "sintattica" della contraddizione e si propone come modello esplicativo di ordine più generale. L'anteposizione di "sociale" nel contesto (2) è data, a nostra avviso, dal rapporto di maggior compatibilità fra alcuni tratti costitutivi (cfr. EdaCH) del paradigma e alcune assunzioni consecutive (cfr. EdaCH) degli attribuiti. Minor compatibilità si evidenzia, invece, fra i due ordini di elementi nei contesti (3), (4) e (6). In altre parole: il rapporto "sistema-sociale" gode, nel pertinente contesto, di privilegio gerarchico rispetto ai rapporti "sviluppo-sociale", "libertà, diritti-sociali", "progresso, realizzazioni in campo-sociale", così come "sviluppo-economico", "libertà, diritti-economici", "progresso, realizzazioni in campo-economico" godono, nel pertinente contesto, di privilegi gerarchici rispetto a "sistema-economico".
Una tale tesi sembrerebbe immediatamente falsificata dal contesto (l), laddove il testo recita "...gli altri Stati partecipanti, indipendentemente dai loro *sistemi* politici, economici o sociali, ..." (corsivo nostro), anteponendo l'"economico" al "sociale" per un riferimento al paradigma "sistemi" che si differenzia dal paradigma del contesto (2) in oggetto per la sola pluralizzazione.
In EdaCH, in proposito, parlavamo sbrigativamente di natura "brachilogica" dell'elenco: il che non h più sufficiente in questa sede.
Il contesto (l), infatti, va compreso nella sua natura esplicita di struttura attributiva "qualsivoglizzata", grazie proprio alla "o" correlante (connettiva) il secondo con il terzo addendo. In alternativa, in lingua italiana, può anche essere richiesto l'intervento di altri elementi espliciti di "qualsivoglizzazione" – come "etc.", "eccetera eccetera", "e via dicendo", "e così via", etc. (es.: "Sì, ti ho portato biscotti, mele, arance, detersivo, prosciutto e così via") – finalizzati a deprivare l'ordine di qualsiasi funzione gerarchica, ma l'uso di "o" resta parimenti legittimo in almeno due versioni:
a) quella del contesto (l), in cui la qualsivoglizzazione investe ogni elemento citato ponendolo in libera disgiunzione nei confronti di ciascuno.
b) quella in cui la qualsivoglizzazione investe gli elementi citati per . gruppi (per esempio, coppie oppositive), come in: "Cardinale, cortigiano, monaco, studioso, beniamino delle donne, credente, scettico, conoscitore o spregiatore dell'animo umano?" (cfr. J. Roth, *Le città bianche*, ed. ital. 1987) – ove, rivolgendosi al "busto del Cardinale di Tournon", il primo termine non può essere investito di alternatività perché attribuito per definizione e ove il principio della compatibilità paradigmatica (cfr. EdaCH) vincola la costruibilità per coppie).

Appurata dunque la funzione qualsivoglizzante della "o", viene negata al confronto fra i contesti (l) e (2) ogni possibilità di eventuale contraddizione reciproca, concedendo altresì di delineare gli argomenti della tesi.
I paradigmi di riferimento cui ricondurre la matrice operazionale di "sociale" in via subordinata a quella di "economico" sono pertanto i tre citati (ad "atto di coercizione" neppure viene tentata in forma perifrastica l'attribuzione in oggetto, limitandosi, la Carta di Helsinki, alla specificazione di "militare", "politico" ed "economico" in un elenco "chiuso" e non qualsivoglizzato), riducibili a due, in quanto il contesto (4), come vedremo, è caratterizzato da peculiarità sue proprie.
Si proceda, allora, alla modellizzazione della sequenza operazionale; modellizzazione che, allo scopo, appare già idonea in questi termini:

Fase 1. Costruzione del paradigma
"sistema" (la)
"sviluppo" (1b)
"progresso"(1c)
Esemplificazione di modalità:
(la) congiungere elementi, già costruiti separati
(1b) ripetere e stessizzare in posto/momento diverso secondo regolarità orientate
(1c) ripetere e stessizzare in posto/momento diverso secondo regolarità orientate e valorizzazione positiva "avanti"[8].
Fase 2. Costruzione degli attribuiti "politico"
"sociale"
"economico"
"culturale"[9].
Fase 3. Operazione di confronto per attestare la compatibilità operazionale di paradigmi e attribuiti
(Da cui non verrebbe legittimato, per esempio, "sviluppo sordo" o "viaggio largo", mentre, invece, verrebbe legittimato "sviluppo rapido" o "viaggio lungo").
Pase 4. Operazione di confronto per attestare la compatibilità dei rapporti consecutivi innescati dagli attribuiti
(Da cui non verrebbe legittimato, per esempio, il riferimento al medesimo paradigma di "quadrato" e "rotondo").
Fase 5. Criterizzazione tramite assunzione esplicita o implicita per la prima attribuzione (es.: prima il "politico" nella Carta di Helsinki, prima il "filosofico" e ultimo il "politico" in *Significato, comunicazione e parlare comune* di Ferruccio Rossi-Landi)[10], o, qualora le consecutività non siano vincolate (a differenza delle argomentazioni matematizzanti o dei contesti strettamente convenzionati come quelli dizionaristici), tramite la rideterminazione dell'assunzione esplicita o implicita per ogni attribuito residuo di cui investire il paradigma (operazione da ripetere fino all'esaurimento dei costrutti da confrontare).

Ciò premesso, la contraddizione sintattica fra il contesto (2) ed i contesti (3) e (6) viene a dipendere dalle seguenti condizioni:
a) Nei percorsi operazionali di "sviluppo" e "progresso" compaiono elementi costruttivi accomunanti (Fase l)
b) Tali elementi costruttivi non compaiono nei percorsi operazionali di "sistema" (Fase l)

---

[8] L'analisi di "sistema" è tratta da G. Vaccarino, *Analisi dei significati*, Roma 1981. Nell'originale tecnica notazionale dell'autore corrisponderebbe a (15) x (23), ove "x" è segno dell'operazione di "combinazione", (15) corrisponde alla categoria "aver separato" e (23) a "congiungere".
[9] Un'analisi di almeno tre dei quattro termini può essere reperita in Vaccarino, *op. cit*. (specialmente in pp. 57-62).
[10] L'elenco ordinato e completo è il seguente: "filosofico, sociale, economico, politico"; paradigmato su "problemi teorici o tecnici (di tipo).

c) Si determina una maggior compatibilità di “economico” – piuttosto che di “sociale” – con i percorsi operazionali di “sviluppo” e “progresso”, grazie alla quale si investe di priorità gerarchica “sviluppo economico” nei confronti di “sviluppo sociale”, e, corrispondentemente, “progresso economico” nei confronti di “progresso sociale” (Fase 3). Da cui, consecutivamente, si attribuisce al “mutamento sociale” dinamismi di grado inferiore rispetto ai dinamismi del “mutamento economico”.
L’estrapolazione del contesto (4), ove l’“economico” è anteposto al “sociale”, va addebitata essenzialmente alla trasformazione complessiva della sequenza gerarchica, in cui il “civile” è chiamato a compito prioritario rispetto a tutti gli altri attribuiti ed in cui percorsi operazionali e consecutività proprie” di questo attribuito vengono a sovrapporsi considerevolmente ai tratti corrispettivi di “sociale”, tanto da potere e dovere far subire a quest’ultimo attribuito una sorta di penalità gerarchica nella sequenza, riducendolo ad una funzione del tutto sussidiaria.

Aprile 1987

PERCORSI METODOLOGICO-OPERATIVI NELL'OPERA DI ROSSI-LANDI*

*Come gli interventi di Bonfantini e di Ceccato, anche questo mio venne pubblicato su "Il Protagora" (XXVII, 11-12, 1987). Di Rossi-Landi mi sono occupato più volte, ma, per farsi un'idea di cosa penso di lui, sarà sufficiente dare un'occhiata a quanto indico qui di seguito in ordine cronologico: *L'individuazione e la designazione dell'attività mentale* (Espansione, Roma 1994, pp. 69-72), *La funzione ideologica delle teorie della conoscenza* (Spirali, Milano 2002, nota 461 di p. 163), *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica* (Odradek, Roma 2015, pp. 79-80 e pp. 339-348) e *L'anno 1991 – Sesto diario inconsapevole della caccia all'ideologico quotidiano* (La Vita Felice, Milano 2021, pp. 16-18).

Al tempo del nostro incontro, nel 1964, soprattutto, per me, Ferruccio Rossi-Landi era l'autore di *Significato Comunicazione e Parlare comune* (SCPC), un testo, del 1961, di notevole spregiudicatezza culturale per le abitudini accademiche italiane. Di esso, per riferirne gli aspetti lodevoli, basterebbe citare la voglia dichiarata di affrontare direttamente i problemi e l'appassionata arringa contro le miserie esegetiche della filosofia italiana, contro le liturgie crociane e post-crociane; oppure l'acuminato saggio pubblicato in appendice, *Ragioni di una epoché terminologica nei confronti della filosofia della epoché* (edito, poi, in forma lievemente ridotta anche in "Nuova Corrente", 22, con il titolo *Husserl sulla comunicazione*), scritto in un periodo perlopiù di acritici fulgori fenomenologici, esempio raro di analisi del pensiero di Husserl in materia di comunicazione ed a proposito delle ambiguità insite nella nozione di "appercezione intuitiva" (ove, fra l'altro, veniva fatto notare che un'interpretazione letterale – husserlianamente – del concetto avrebbe comportato l'impossibilità della "cibernetica"), laddove Rossi-Landi accusa la fenomenologia di "disdegnare le operazioni costitutive del linguaggio" e laddove ricorda come "il linguaggio non vada certo studiato di per sé stesso, bensì in rapporto al pensiero".
Un testo, dunque, questo SCPC, che reca evidenti le tracce di una assorta frequentazione di Rossi-Landi nell'ottica metodologico-operativa. Infatti, già nella premessa, l'autore avvertiva che "pur senza arrivare fino al livello tecnico delle operazioni costitutive d'ogni singolo aspetto del parlare" – programma, come è noto, contrassegnante la Scuola Operativa Italiana dal 1948 in avanti –, "tento di inserire alcuni rami tratti dalle moderne tecniche d'indagine logico-linguistica ed operativa sul tronco dello storicismo". In esso, in evidente polemica con i vecchi ed i nuovi empirismi, oltre a parlare di "elementi categoriali" costituenti una specie dì "trama di fondo del parlare", Rossi-Landi prendeva le distanze dalle "teorie della conoscenza" – rifiutandole in blocco come gnoseologie dell'*adequatio* – e intravvedeva una matrice unitaria in autori come Ceccato Morris, Dingler, Ryle, Wittgenstein, Moore, Bergmann e Vailati, autori che – nel bene e nel male, con maggiore o minore criticità – tutti, tranne forse Bergmann, l'avrebbero poi accompagnato nell'intero suo *excursus* scientifico, lettura di Marx, ovviamente, inclusa. Non a caso – per documentare almeno una campionatura – quando in *Metodica filosofica e Scienza dei segni* (MFSS, Milano 1985) non può sfuggire all'ontologia realista – mirando a fondare "una presa scientifica della realtà" – ricorre alla nozione di "non-manipolativo" e si riferisce esplicitamente all'*intoccato* dingleriano, come passo necessario per l'"afferramene del reale", miraggio epistemologicamente popolare ma non per questo meno dingleriano.
La divisione delle nostre strade era già implicita nel momento del nostro stesso incontro: io dovevo scoprire ben presto fascini e difficoltà insiti in un atteggiamento metodologico-operativo che si prefiggesse di investire i rapporti fra linguaggio e pensiero; Rossi-Landi, invece, sempre più attratto dal materialismo dialettico, andava affinando le strumentazioni linguistiche ai fini di originali quanto feconde omologie con le modalità del produrre.
In questi vent'anni, pertanto, l'opera di Rossi-Landi ricorre solo di rado, direttamente, all'originaria impostazione metodologico-operativa o, comunque, all'alveo problematico da cui essa si diparte, e, alla mia attenzione di amico lettore, ha finito con il mostrare solo esemplari residui. Da un lato, non ho potuto fare a meno di rilevare alcuni cenni decisamente polemici, d'insofferenza quasi verso un passato ingombrante. Come laddove parla del "terreno su cui si muovevano le ricerche di Ceccato", identificato come "in parte marxiano, parte operativo, ma ancor più gentiliano" (in *Il linguaggio*

come lavoro e come mercato, LLM, Milano 1968, 9); accusa ribadita parzialmente – per il peccato di gentilianesimo – anche in forme d'autocritica, quando Rossi-Landi parla del modo in cui considerava erroneamente il "lavoro mentale", "residuo idealistico", anzi gentiliano, filtrato dieci anni prima con la "tecnica operativa" di Ceccato (LLM, p. 114), lavoro mentale che non ritiene più analizzabile né indipendentemente dalla sua veste "linguistica" (e fino a qui il pensiero metodologico-operativo, dopo aver chiarito la portata della dipendenza, concorderebbe), né indipendentemente dalla, sua veste "comportamentistica" (e qui, invece, data l'ambiguità della categoria e dati gli usi tutti fisicalistici fino ad ora esercitati, la divaricazione dall'atteggiamento metodologico-operativo si fa più netta). Cenni polemici che, a mio avviso, derivano da un'indebita estensione dell'attività costitutiva – i cui costrutti verrebbero correlati nel dinamismo che la Scuola Operativa Italiana identifica nel pensiero – fino all'atto di stampo idealistico, nonché all'omessa riflessione sulla nozione di "consecutivo" (ben introdotta da Vaccarino – in *Analisi dei significati*, Roma 1981, pp. 228-229 – laddove si perviene alla costruzione del *fisico* ed alle relazioni in cui il "fisico" viene inserito; ed anticipata in varie formulazioni da Ceccato negli scritti degli anni Sessanta e, particolarmente in *Un tecnico fra i filosofi*, vol. 2, Padova 1966).
Dall'altro lato non ho potuto fare a meno di cogliere, nell'evoluzione teorica di Rossi-Landi, alarne preoccupazioni di chiara matrice operativista. Come quando, pur senza esplicitare il riferimento ad un modello complessivo di attività mentale, parla necessariamente di "operazioni del pensiero" laddove, approfondendo Ryle ed aguzzandone ulteriormente la strumentazione, affronta i "salti categoriali" nella loro qualità di fraintendimenti di proprietà mistificatoriamente detipizzate (ad esempio l'attribuzione dello statuto di "naturalità" ad un artefatto). O come quando ritiene di ammonire contro l'eccessiva metaforizzazione di certo linguaggio filosofico, nella stessa misura in cui – sempre solerte nei confronti dei pretesi neutralismi – ammonisce contro il "mito della letteralità" (in MFSS, p. 204 e sgg., e p. 117 e sgg.). Tutti sintomi di come Rossi-Landi – pur impegnato in un programma di ricerca che solo marginalmente e nella definizione del quadro categoriale complessivo può intersecarsi nel problema di un modello di attività umane superiori o di una sistematica del corrispettivo operazionale di ogni pezzo del patrimonio semantico – avesse continuato a guardare al proprio oggetto d'indagine con una specifica attenzione metodologica; un'attenzione che attingeva alla critica radicale della filosofia come "storia del raddoppio conoscitivo" compiuta con metodicità dalla Scuola Operativa Italiana a partire dalla fondazione di "Methodos" (1948). E per quanto questo attingervi non sia stato univoco – fra correzioni e ricadute nell'ipostasi realista – ne sono tuttavia scaturiti stile, finezza d'analisi e compatibilità di scopi quali la definitiva liquidazione delle metafisiche e la consapevolizzazione dell'operare umano. A testimonianza di una partecipazione non passiva ad un periodo di elaborazioni cruciali per quella prospettiva costruttivista che assumerà contorni più decifrabili se pur tortuosi – fra *Yerkish language* (salutato festosamente da Rossi-Landi nel suo conclusivo *Omaggio alle scimmie anti-innatiste*), sistemi autopoietici, intelligenza artificiale e connessionismo... – solo in questi ultimi anni.

(Aprile 1986)